

COME POTEVA ESSERE IL DOC 2 DI RIFONDAZIONE COMUNISTA

INDICE

Introduzione p. 3

- IL PARTITO CHE VOGLIAMO (1° bozza documento 2; Congresso PRC 2017) p. 5

PROLOGO p. 5

1) ANALISI p. 5

1.1 – Crisi, capitalismo mondiale, imperialismo e neoliberalismo p. 5

1.2 – L'egemonia in disfacimento, la nuova guerra fredda e le tensioni globali

1.3 – Lo Stato e i popoli nella strozzatura europea

1.4 – La crisi dell'Unione Europea

1.5 – Analisi economico-sociale italiana.

I settori sociali colpiti dalla crisi: quale blocco sociale?

Per una nostra analisi della classe

1.6 – La crisi politica italiana, tra governance “democratica” e ascesa dei populismi

2) PROPOSTA POLITICA p. 17

2.1 – NO UE, NO EURO, NO NATO

2.2 – Le inadeguatezze attuali della Sinistra Europea

2.3 – Sovranità, lotta all'imperialismo e internazionalismo proletario

2.4 – Comunisti per l'attuazione della Costituzione Repubblicana

2.5 – Il programma minimo di lotta di classe per la fase attuale

2.6 – Programma massimo → attualità comunismo/socialismo

3) ORGANIZZAZIONE POLITICA p. 24

3.1 – Attualità del paradigma gramsciano-leninista

3.2 – Contro il politicismo. Per un Partito che connetta e guidi i conflitti

3.3 – La nostra linea sindacale: ricomposizione di classe e organizzazione consiliare

3.4 – Rinnovamento comunicazione

3.5 – Formazione quadri, partito come intellettuale collettivo, democrazia interna

3.6 – Capitalismo, patriarcato e noi

- IL PARTITO CHE VOGLIAMO Costituzione, Sovranità, Rottura dell'UE, Conflitto, Internazionalismo, Socialismo (2° bozza documento 2; Congresso PRC 2017) p. 31

Premessa – Perchè questo documento p. 31

1 – ANALISI p. 33

1.1 – Capitalismo, imperialismo e crisi economica

1.2 – L'egemonia in crisi, la nuova guerra fredda e le tensioni globali

1.3 – Guerre, sfruttamento, disastri ambientali e migrazioni

1.4 - Lo Stato ed i popoli nella strozzatura europea

- 1.5 – La crisi dell'Unione Europea
- 1.6 – La crisi politica italiana, tra governance “democratica” e ascesa dei populismi
- 1.7 – Populismi e Movimento 5 Stelle
- 1.8 – I settori sociali colpiti dalla crisi: quale blocco sociale?
- 1.9 – Capitalismo e patriarcato

2 – PROPOSTA POLITICA p. 42

- 2.1 – Per l'attuazione della Costituzione del '48
- 2.2 – Definizione del programma di fase
- 2.3 – Europa: la vicenda greca e le contraddizioni della Sinistra Europea
- 2.4 – Abbattere gli ostacoli della Costituzione: Troika, UE, Euro, Nato
- 2.5 – Sovranità, lotta all'imperialismo, per la pace, per un nuovo internazionalismo
- 2.6 – Rimuovere la logica astratta e perdente del “soggetto unitario della sinistra”
- 2.7 – Un Fronte Popolare Costituzionale
- 2.8 – Sulla ricomposizione dei comunisti
- 2.9 – La nostra linea sindacale: ricomposizione di classe e organizzazione consiliare

3 - IL PARTITO E IL COMUNISMO p. 53

- 3.1 – Attualità della questione comunista e partito
- 3.2 – Per un nuovo socialismo
- 3.3 – Cambiare il partito per salvare il partito
- 3.4 – Il conflitto di genere attraversa anche il partito

Introduzione

Quelle che seguono sono due bozze del doc. n° 2 del Congresso PRC 2017; all'epoca i lavori coinvolsero il "vecchio" gruppo del doc. n° 3 (vd Congresso 2013) reduce da anni di opposizione fallimentare, ma anche singoli dirigenti che si erano avvicinati all'area non condividendo più l'impostazione ferreriana dell'unità della sinistra antiliberista. Si unirono quindi inizialmente al gruppo dirigenti come Pegolo, Boghetta, Barbarossa, Voza, mentre un tentativo di dialogo veniva avviato con Dino Greco, Moro, Nobile e soprattutto con Eleonora Forenza (in quanto europarlamentare, l'unica figura istituzionale di peso del PRC), e una serie di compagni a lei vicini, particolarmente concentrati nella Campania e in Puglia. Durante le prime riunioni politiche dell'area però nessuno di questi ultimi nomi partecipò, bensì fu molto forte il peso politico esercitato dalla componente giovanile, che pochi mesi prima aveva quasi preso il controllo dei GC; un ruolo rilevante ricopriva quindi la componente del Collettivo Stella Rossa, cuore pulsante della minoranza GC e capace negli anni di costruire una solida rete di contatti sparsi nel Partito in tutta Italia; è stato forse in riconoscimento di tale peso politico che le altre componenti dell'area (ossia il gruppo che si riconosceva nella guida offerta dal fiorentino Sandro Targetti, a lungo coordinatore storico dell'area, e il gruppo più ridotto degli Autoconvocati, concentrati su Roma e Milano), assegnarono al sottoscritto il compito di curare le bozze del documento che andava assemblandosi a seguito delle prime riunioni nazionali aventi per tema l'organizzazione della nostra attività per il Congresso, le quali, se ben ricordo, partirono nel novembre 2016. Riunioni partite nella consapevolezza della difficoltà che si realizzasse la proposta tattica di costruire un documento unitario con la maggioranza strettamente controllata da Paolo Ferrero. Quest'ultimo infatti non aveva alcuna intenzione di deviare un millimetro dalle proprie tesi, né quindi di provare a cercare una sintesi riguardo alle questioni strategiche su cui c'era differenza di vedute.

Il documento politico n° 2 alla fine si chiamerà **"RIVOLUZIONE E RIFONDAZIONE. IL PARTITO CHE VOGLIAMO. Comunista, Femminista, Libertario"**, che oltre al titolo differisce notevolmente su molti punti strategici dalle prime bozze. Ciò è dovuto al fatto che la notte prima della consegna ufficiale dei documenti si realizzò il faticoso accordo tra il gruppo di Forenza e il resto delle opposizioni politiche; in tale accordo il documento finale è stato stravolto dalla stessa Forenza, che ha potuto egemonizzarlo senza troppi problemi, portando all'uscita polemica di Boghetta dal PRC e ad un successivo diffuso malessere e sconcerto tra i compagni più saldi ideologicamente; anche il sottoscritto, dopo aver curato e coordinato per due mesi abbondanti le prime versioni del documento, frutto di un compromesso piuttosto avanzato tra le diverse "sensibilità", è rimasto abbastanza sconcertato dalla radicalità della revisione avvenuta in una notte.

Io stesso d'altronde avevo caldeggiato per ragioni tattiche l'accordo con Forenza, al fine di acquisire peso politico per l'area, tentando così un ultimo disperato tentativo di conquistare la maggioranza interna al PRC per traghettarlo su un piano più avanzato. Era difatti inutile continuare a fare la minoranza interna di un'organizzazione che si stava riducendo progressivamente allo sfacelo. Se bisognava tentare il tutto per tutto quello era il momento. Alla fine del congresso ci attestammo nel complesso intorno al 30%, un risultato dignitoso ma che ancora una volta dimostrava l'impossibilità di fare breccia sulla maggioranza del corpo interno del partito. La convergenza tattica tra il gruppo Forenza e il resto delle opposizioni si stabilizzò, il che portò ad un affinamento politico e ideologico su alcuni

punti, ma ad un arretramento complessivo dell'area su altri, tra cui quello centrale dell'Europa. Basterà a tal riguardo confrontare tali bozze con il documento finale, per capire quali paragrafi siano stati tagliati per incapacità di trovare una sintesi. Il tema centrale di divergenza, l'unico su cui il gruppo dirigente che ha svolto le trattative non intendeva cedere, era quello sull'Europa. A tal riguardo vennero preparate due tesi alternative a disposizione dei votanti del documento. A vincere nei congressi di circolo fu la tesi B, che riprendeva, smorzandoli comunque molto, alcuni ragionamenti delle seguenti bozze, descrivendo l'UE come “imperialista” e discutendo della sua “rottura” e delle modalità adeguate di uscita dell'Italia da tale sistema. La tesi A, firmata da Forenza e altri, continuava fin dal titolo a parlare di “un'altra Europa”. Nel congresso nazionale di Spoleto, terminato il 2 aprile 2017, non si votarono nemmeno le tesi, una palese irregolarità che rese peraltro impossibile pesarsi all'interno della stessa area sulle posizioni politiche. Pur nel prosieguo di un confronto democratico interno, la direzione politica della minoranza fu rappresentata pubblicamente, da allora in avanti, dalla Forenza, con una differenza di accenti evidente rispetto alle elaborazioni qui fornite.

A seguito di questa esperienza il Collettivo Stella Rossa, divergendo sull'analisi e sulle prospettive, si spaccò nell'estate 2017, ponendo termine ad un'esperienza politica che ebbe comunque il merito di far crescere molti quadri fornendo anzitutto un grande lavoro di elaborazione culturale e di prassi concreta. Finora poco o nulla si è saputo della sua attività e del suo ruolo dentro il PRC. Tale area ha costituito l'ultima fiammella di resistenza interna al partito, in seguito alla dismissione dell'area dell'Ernesto e all'uscita dei suoi ultimi membri storici dal partito. La lotta al revisionismo ideologico e l'azione generosa di costruzione di una rete interna che riportasse nel dibattito politico le applicazioni concrete e attuali del marxismo e del leninismo sono stati i cavalli di battaglia di tale gruppo. Sarà certamente necessario un giorno raccontare a grandi linee la storia di questo collettivo, al fine di spiegare ai compagni giovani più coscienti le problematiche che si troveranno ad affrontare nel caso volessero ripetere la strada che abbiamo provato vanamente a percorrere.

Tornando alle bozze del documento: la prima, titolata semplicemente “**IL PARTITO CHE VOGLIAMO**”, fu terminata il giorno di Natale del dicembre 2016. La seconda, titolata “**IL PARTITO CHE VOGLIAMO. Costituzione, Sovranità, Rottura dell'UE, Conflitto, Internazionalismo, Socialismo**” fu terminata il 9 gennaio 2017. In entrambi i documenti, frutto di un lavoro comune non totalmente condivisibile ma più avanzato del risultato finale che ci trovammo a presentare nei circoli, si trovano importanti paragrafi e ragionamenti realizzati dai compagni leninisti del Collettivo Stella Rossa, totalmente espulsi poi dalla versione finale del documento. Questo, assieme a tutti gli altri materiali congressuali ufficiali fin qui citati, sono disponibili sul sito nazionale del partito, al link http://web.rifondazione.it/archivio/congressi/x/fase_inziale_x.html.

Milano, 9 settembre 2018

Alessandro Pascale

IL PARTITO CHE VOGLIAMO
(1° bozza documento 2; Congresso PRC 2017)

PROLOGO

(da scrivere, ma necessario? Se si concentrarsi solo sul perché si è fatto il doc alternativo)

1) ANALISI

1.1 – Crisi, capitalismo mondiale, imperialismo e neoliberalismo

La crisi di sovrapproduzione a livello internazionale è la causa principale della crisi che ha condotto ad una diminuzione progressiva della crescita economica mondiale. L'attuale crisi non è nata con l'esplosione della bolla finanziaria dei *sub prime*, ma ha le radici tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70 con l'esaurirsi del ciclo espansivo postbellico. Dopo la metà degli anni '70 si cominciò ad affermare il *neoliberalismo* come risposta alla crisi per cancellare le conquiste del secolo scorso e tentare di rilanciare i tassi di profitto. La feroce crisi esplosa nel 2007 è la punta di questo lungo ciclo laddove lo spostamento di ingenti capitali dalla produzione alla speculazione non poteva più reggere "drogando" una economia reale che si andava impoverendo. Fino al 2010 il Pil mondiale cresceva intorno al 5% l'anno, mentre da anni galleggia ormai poco sopra il 3%. A partire dal 2011/2012 si è verificato un rallentamento della crescita nelle economie emergenti, e in particolare nei BRICS (con India e Cina che mantengono livelli discreti di crescita mentre Brasile e Russia sono in una fase di stagnazione e crisi per il crollo del prezzo delle loro risorse). La crescita delle economie avanzate ha invece accelerato negli ultimi due anni, a causa di una ripresa in USA e UK. L'Eurozona, invece, rimane in stagnazione, per via delle politiche di austerità e per i meccanismi della moneta unica che impone l'unica risposta dello schiacciamento salariale soprattutto nelle economie più deboli.

Di fronte alla crisi di sovrapproduzione il capitale industriale riduce gli investimenti, limita la produzione, chiude o delocalizza gli impianti, licenzia e riduce i salari. La crisi quindi non può essere risolta con una semplice "redistribuzione" della ricchezza o con dei palliativi al consumo visto che ci sono interi settori produttivi che scompaiono (secondo dati Eurostat negli ultimi 9 anni di crisi l'Italia ha perso una quota del 25% della produzione, la Spagna del 30% e la Grecia addirittura del 35%) e senza porre la questione degli investimenti pubblici, di cosa produrre e come produrre. Si incentiva così la cosiddetta "finanziarizzazione dell'economia" con l'aumento smisurato del capitale speculativo rispetto a quello produttivo, a conferma del carattere sempre più imperialistico dell'economia capitalistica mondiale: da dati del 2011 si evince che sono circa 43.000 le aziende transnazionali che hanno i canoni per essere definite tali dall'OCSE. Le più importanti ed influenti sono però solo 1.318 che sommate tra di loro, arrivano a generare il 20% del reddito mondiale; emerge inoltre come si possiedono l'un l'altra. Le società più influenti fanno parte di un unico grande cartello finanziario, un vero proprio monopolio, che controlla una ragnatela di 43 mila altre società che sono in competizione tra di loro solo virtualmente e che, tutte insieme, generano un altro 60% del reddito mondiale totale. Non è tutto: l'80% delle 1.318 super-società è a sua volta controllato da un gruppo ancora più piccolo di loro, formato da sole 737 aziende, ma sono soltanto 147 quelle che hanno in

pugno il 40% della ricchezza globale. Sono tutte banche o istituti finanziari (tra i più noti *Barclays Bank*, *JPMorgan Chase*, *Goldman Sachs*) che hanno interessi in ogni branca dell'economia mondiale, dai principali settori industriali, tra cui ad esempio quello bellico, passando per le compagnie petrolifere, per le industrie farmaceutiche, per quelle alimentari, senza dimenticare il settore delle telecomunicazioni, ecc.

Dal 1980 al 2005 si sono verificate circa 11.500 fusioni, 440 all'anno, riducendo in tal modo il numero delle banche a meno di 7.500. Queste agenzie finanziarie, a conti fatti, controllano nove decimi di 466.000 miliardi di dollari di titoli. Si tratta di gran parte dell'economia finanziaria, visto che il mercato obbligazionario vale 95.000 miliardi e le borse mondiali altri 50.000. [...] ognuna di queste grandi società finanziarie ha un potere enorme, molto più grande di quello di uno Stato. Se il capitalismo si addentra sempre più nella sua fase imperialista, esso si concretizza dialetticamente (secondo un rapporto causa-conseguenza) in politiche economiche neoliberiste, particolarmente diffuse nei paesi occidentali, e prima causa della scarsa crescita economica complessiva di queste regioni. Tutto ciò provoca un aumento progressivo delle disuguaglianze su scala mondiale. Un'indagine di Credit Suisse del 2016 mostra come l'1% degli adulti detenga il 51% di tutta la ricchezza globale; di questi sono circa 2000 i "miliardari" che da soli detengono il vero potere economico-finanziario mondiale.

Le politiche economiche imperialiste e neoliberiste alimentano inoltre la competizione globale spingendo le maggiori potenze a cercare di imporre la propria posizione di predominio sugli alleati e sui rivali concorrenti per tamponare la crisi e rilanciare l'accumulazione. Ad essere colpite sono sempre più le condizioni di vita delle classi popolari, con l'attacco ai diritti sociali ed agli spazi di democrazia, con lo sfruttamento intensivo e la devastazione dell'ambiente, con nuove disastrose guerre imperialiste che destabilizzano intere aree geografiche, alimentano forme inedite di terrorismo e causano un drammatico flusso migratorio di uomini e donne. Questa globalizzazione capitalista infatti dipende dalla capacità di investire e disinvestire velocemente e liberamente in tutto il pianeta in economie di scala a livello internazionale. È per questi motivi che non hanno spazio politiche neo-keynesiane, investimenti pubblici e che le forme della democrazia rappresentativa finora conosciute (e che hanno precedentemente garantito i profitti con una certa pace sociale) risultano di ostacolo. Ed è per gli stessi motivi che questa fase transnazionale del capitalismo non cancella il ruolo degli Stati-nazione (che hanno comunque il ruolo di applicare al proprio specifico contesto le "ricette" imposte a livello sovranazionale), ma anzi allarga le contraddizioni tra quelli dominanti e quelli in declino o subalterni.

Particolarmente importante appare il nesso tra ambiente, immigrazione e concorrenza socio-lavorativa: nel mondo contemporaneo l'ambiente è messo a rischio soprattutto dalla tendenza alla sovrapproduzione di merci. Non è un caso che il riscaldamento del globo dati da 200 anni, ossia da quando il modo di produzione capitalistico ha cominciato ad estendersi sul pianeta. La "bulimia energetica del sistema" proviene infatti dalla concorrenza di capitali in lotta tra loro, dalla corsa al profitto e dalla logica di accumulazione illimitata proprie del capitalismo. Nel biennio 2014-15 si è destabilizzata la grande lastra ghiacciata dell'Antartide occidentale e lo stesso fenomeno ha iniziato ad interessare anche la parte orientale, il che ha dato luogo ad un innalzamento dei mari superiore ai 3 metri, con enormi ripercussioni ambientali e climatiche che destabilizzano intere regioni geografiche. Ciò produce il dilagare di fenomeni migratori di massa: nel 2015

vi sono stati nel mondo circa 19,2 milioni di migranti (su 27,8 complessivi) per calamità naturali. Negli ultimi otto anni è stato registrato un totale di 203,4 milioni di sfollati interni collegati a disastri e calamità naturali. Solo una piccola parte di questi è giunta nei paesi occidentali, in fuga anche per altre ragioni (povertà, guerre) consequenziali alle strutture imperialiste. In generale l'imperialismo favorisce enormi flussi migratori che vanno a costituire enormi eserciti industriali di riserva pronti a fare concorrenza alle classi lavoratrici già costrette a far fronte ad una sempre maggiore pressione socio-economica.

1.2 – L'egemonia in disfacimento, la nuova guerra fredda e le tensioni globali

L'egemonia statunitense è in disfacimento. Proprio per questo si sono intensificate le pressioni per l'uso della NATO e le azioni autonome degli “alleati”, dai paesi europei alla Turchia e l'Arabia Saudita. Questo nuovo interventismo ha creato immani sofferenze ai popoli e ha creato – come evidente in Siria e in Yemen – situazioni di potenziale guerra aperta tra le potenze mondiali. Al centro delle tensioni rimane il Medio Oriente, con le potenze della NATO che assistono impassibili alla continuazione della politica coloniale di Israele contro la Palestina e alla svolta fascista della Turchia, paese in cui vi è ormai una palese repressione delle forze curde, di sinistra, comuniste e sindacali. Questo ci impone di continuare a considerare la guerra come possibilità concreta. L'attenzione dell'imperialismo a guida statunitense è stata rivolta al tentativo di minare i paesi BRICS. Quindi, l'espansione della NATO fino ai confini russi, con il golpe in Ucraina, la demonizzazione della Resistenza del Donbass e la creazione di un apparato di propaganda da guerra fredda. Quindi, il pesantissimo intervento contro l'America Latina progressista, messa in difficoltà dalla crisi. Il golpe contro il governo Rouseff in Brasile, gli evidenti interventi a favore dei reazionari in Argentina e Venezuela, contro il processo di pace in Colombia. E ancora, nonostante gli annunci roboanti di Obama, la prosecuzione della persecuzione di Cuba, che continua a resistere come esempio per tutta l'America e per il mondo. Infine, il tentativo di accerchiare le due grandi potenze rivali, Cina e Russia, col TPP e il TTIP. Un accerchiamento economico a cui si aggiunge anche il ritorno di paesi come la Corea del Sud e il Giappone come appoggi militari sull'Oceano Pacifico in cui gli exploit nazionalisti sono tollerati o addirittura incoraggiati. Considerare la natura di contraltare dei BRICS all'imperialismo non significa rinunciare all'autonomia dei comunisti e del movimento operaio, che infatti si relazionano in maniera molto diversa alle contraddizioni interne ai singoli stati. Partito di governo in Cina, partito di opposizione in India e Russia, a sostegno del governo progressista in Sud America e, ovviamente, in lotta contro il golpe e per il ritorno al governo progressista in Brasile. La lotta di classe interna ai singoli paesi non può in nessuna maniera essere messa in secondo piano in nome di un'attenzione totalizzante e anti-marxista alle dinamiche geopolitiche.

L'elezione di Donald Trump a Presidente degli Stati Uniti è una risposta nuova e ambigua alla crisi di egemonia statunitense. Trump è un membro della borghesia finanziaria che ha scavalcato il sistema dei partiti per imporsi, vincendo anche grazie alla promessa del ripristino del protezionismo e del ritorno all'isolazionismo classico. Una risposta quindi parzialmente diversa dall'interventismo e dal liberoscambismo di Obama, ma con un obiettivo simile: il contenimento della Repubblica Popolare Cinese. Gli annunci del presidente eletto – rinuncia al TPP, disgelo con la Russia – andranno quindi valutati alla luce dei fatti. Non ci si può illudere che i proclami isolazionisti siano il preludio a un'amministrazione statunitense che accetta pacificamente il nuovo mondo multipolare.

L'adesione del nostro paese alla NATO solleva innumerevoli contraddizioni. In primis, l'obbligo di spesa militare che sottrae risorse alle politiche sociali. Inoltre, la partecipazione a politiche imperialiste in contrasto con gli interessi nazionali, come evidenziato dalle sanzioni alla Russia, capaci solo di creare danni per il nostro settore agricolo. Infine, la miscela perversa di liberoscambismo e imperialismo sta creando ingenti flussi di migranti in fuga dal disastro umanitario creato dagli imperialismi. La crisi dei migranti mette in piena luce l'ipocrisia dell'Unione Europea, disposta a creare i rifugiati ma non ad accoglierli, con l'innalzamento di nuove barriere/reticolati, con il vergognoso accordo con la Turchia sui migranti (sottoscritto anche dalla Grecia), facendo ricorso a veri e propri respingimenti e all'ipocrita distinzione tra richiedenti asilo e migranti "economici", mentre la destra fascista e xenofoba alimenta e diffonde pericolosi focolai di guerra tra poveri all'interno dei ceti popolari colpiti dalla crisi. Questo ci impone di tornare ad affrontare il fenomeno delle migrazioni con un'ottica di classe. Alla lotta per un'accoglienza dignitosa, va affiancata la lotta per il diritto dei popoli a non dover lasciare la propria terra e la lotta per organizzare i lavoratori in ingresso nel nostro paese. Altrimenti, questo terreno rimarrà un campo libero per tutte le peggiori avventure reazionarie.

1.3 – Lo Stato e i popoli nella strozzatura europea

Il capitalismo produce la crisi, ma non è in procinto di soccombere: al contrario la utilizza per determinare rapporti di forza più favorevoli, stringendo o allentando le politiche di austerità in relazione ai contesti, limitando sempre più le sovranità nazionali, ma continuando a utilizzare gli Stati in base alle sue necessità. Di fronte alla crisi, infatti, le classi dominanti hanno abbandonato la retorica pura del neoliberismo, che propugnava l'astensione dello Stato da ogni iniziativa di politica economica, per spostarsi verso il sostegno ad un nuovo ruolo dei governi. Tale ruolo tuttavia non si riflette nel recupero democratico delle sovranità nazionali: lo Stato nel contesto europeo ha oggi più che mai il compito cruciale di soddisfare gli imperativi di austerità e rigore che compongono l'ossatura dei Trattati europei. Questi vincoli impediscono politiche sovrane di redistribuzione, di tutela dei salari, di nuovo intervento pubblico a sostegno dell'occupazione e dei bisogni sociali. Il modello produttivo di riferimento in questo contesto è quello della competitività e della produttività dell'Eurozona, a cui fa da contraltare una formidabile depressione dei salari, sia nelle forme dirette che indirette come il welfare, comune alla Germania come a tutte le economie europee. A questo corrisponde una precisa organizzazione e gerarchia anche tra i capitali nazionali, generata da un processo di concentrazione verso l'economia tedesca a discapito di quelle dell'Europa meridionale.

L'applicazione dei principi di rigore ed austerità e la stabilità finanziaria sono principi costituenti dell'UE, ne sono la vera e propria ossatura, e sono promossi e sostenuti da un preciso assetto istituzionale europeo ed internazionale, pronto a sacrificare sull'altare del pagamento dei debiti gli stessi sistemi democratici europei. BCE, Commissione Europea e Fondo Monetario Internazionale, insieme ai grandi gruppi finanziari europei e internazionali che corrispondono ai grandi creditori degli stati europei, non hanno solo tradotto l'austerità in misure di politica economica, ma hanno perpetrato in particolare nei paesi periferici d'Europa un attacco ad ogni elemento di progressismo e finanche di esercizio democratico di questi paesi, come ha dimostrato l'esperienza greca e come dimostra lo schieramento di forze chiaramente di classe dominante che ha proposto e perorato la causa della riforma costituzionale in Italia.

1.4 – La crisi dell'Unione Europea

Il progetto di integrazione europea è in crisi. In particolare, l'Unione Monetaria Europea è mantenuta in vita dal sostegno monetario voluto dalla Banca Centrale Europea. Il progetto di integrazione di paesi troppo diversi tra di loro – in cui sono chiari vincitori i capitali tedeschi - non può che essere mantenuto se non attraverso metodi autoritari. In questi anni le differenze tra i paesi non hanno fatto che aumentare, con un nucleo centrale retto dalla Germania che cresce a scapito dei paesi periferici – rimasti virtualmente senza capacità produttive – e delle due potenze industriali rimanenti – Italia e Francia – che pagano comunque un prezzo altissimo alla crisi. Il caso della Grecia ci dimostra come sia impossibile per una forza progressista andare al governo nell'Eurozona e ottenere contemporaneamente la ristrutturazione del debito pubblico, l'uscita dal regime dell'austerità e la permanenza nell'Unione Monetaria. È particolarmente tragico che la volontà ferrea di mantenere il governo ad Atene porti all'idea di poter gestire da sinistra l'austerità, mentre le forze progressiste si frammentano e le forze sociali ri avviano il conflitto contro il governo Tsipras.

Una situazione diversa si è verificata in Portogallo, in cui un particolare equilibrio delle forze e un particolare sistema istituzionale permettono, per ora, ai comunisti e alla sinistra radicale di sostenere dall'esterno un governo socialdemocratico che rimane all'interno del piano dell'austerità ma è costretto a cedere avanzamenti su provvedimenti con un grande impatto sulle classi popolari. Mentre alle esperienze progressiste vengono imposti limiti fino allo strangolamento, cade anche la retorica dell'Unione Europea come argine a derive autoritarie di destra. Con poche eccezioni, il processo di integrazione europeo provoca la crescita di opzioni politiche reazionarie, in alcuni casi direttamente collegate al fascismo. Va osservato in primo luogo che alle origini c'è sicuramente la crisi delle formazioni politiche novecentesche, la crisi della loro capacità di “rappresentare” pezzi della società, o ceti, o classi. L'Unione Europea non è in grado, e neanche appare interessata, di bloccare queste forze. In particolare, nei paesi dell'Est queste forze si fanno anche forza di governo e portano avanti il loro programma reazionario. Muri contro i flussi migratori, repressione sindacale e politica, reazione sul corpo delle donne, sono tutte realtà all'interno dell'Unione Europea. Il referendum inglese sull'adesione all'Unione Europea è un caso chiarissimo di tutte queste contraddizioni. L'elettorato delle classi popolari si è espresso in larghissima maggioranza per l'uscita dall'UE, trovando la sinistra sindacale e politica schierata per l'integrazione mentre la destra – tanto quella istituzionale quanto quella “populista” - è stata lasciata libera di battere il terreno popolare diffondendo razzismo e ricette illusorie. Questo nonostante tutti gli studi dimostrino che almeno un terzo del voto per l'uscita provenga da elettori progressisti. Si va quindi verso un'uscita da destra dall'Unione, in cui peraltro l'Irlanda rischia di essere ancora più divisa.

1.5 – Analisi economico-sociale italiana (composizione del capitale e della distribuzione delle ricchezze; analisi delle classi; questione migranti (esercizio industriale di riserva causato dall'imperialismo); questione di genere; questione generazionale; questione meridionale; l'espansione delle mafie come processo di accumulazione illegale borghese; la spolticizzazione non risolta della società) (da sistemare e razionalizzare integrando la parte “Per una nostra analisi di classe” con le questioni poste in “I settori sociali colpiti dalla crisi”)

I settori sociali colpiti dalla crisi: quale blocco sociale?

Per radicare nel nostro paese un processo di lotta, di organizzazione del conflitto ed una proposta di alternativa, occorre individuare quali sono i soggetti sociali a cui fare riferimento... Se leggiamo i dati dell'ISTAT sulle vecchie e nuove povertà, quelli dell'osservatorio della CGIL sulle crisi aziendali, licenziamenti e cassintegrati e persino quelli delle politiche assistenziali della Caritas scopriamo che nel nostro paese la crisi ha cinque facce. Una faccia giovane, quella maggiormente privata di un futuro e di qualsiasi ammortizzatore sociale; una faccia ovviamente precaria perchè tra lavori intermittenti, tutele crescenti e ora il lavoro gratuito questa è la condizione dominante; una faccia di donna perchè, a parità di condizioni nella classe, è la prima ad essere licenziata in caso di crisi aziendali e a parità di mansioni percepisce il 30% in meno del salario; una faccia operaia perchè il nostro paese ha perso in 7 anni il 25% della sua capacità produttiva, con aziende chiuse o delocalizzate e perchè la condizione operaia si è estesa fuori dalla fabbrica in molti settori con lavori sottopagati e ricattabili, come la logistica, la grande distribuzione, i call center, dove la Costituzione, e tra un po' la contrattazione collettiva, non entrano più; una faccia di migrante perchè quelli che non vengono respinti o lasciati morire nel Mediterraneo servono per lavorare al nero o sottopagati (o magari tutte e due le cose insieme col sistema dei voucher) e utilizzati per tenere alta la tensione della guerra tra poveri col razzismo e la xenofobia...

Non sarà facile ma occorre ripartire da qui, perchè la frammentazione produttiva e sociale fa sì che solo una ristretta minoranza di attivisti oggi cerchi faticosamente una visione d'insieme dei problemi, mentre per la grande maggioranza l'atomizzazione ha agito in profondità, creando – come afferma efficacemente Marco Bersani - “*sensò di isolamento al punto da renderli disponibili alla mobilitazione solo di fronte ad un attacco diretto ed esplicito alle proprie condizioni di vita*”. Per questo la minoranza attiva non può consolarsi di “avere ragione” e inveire contro la passività della maggioranza: Occorre un'analisi più dettagliata del capitalismo italiano, delle mutazioni avvenute nei meccanismi di accumulazione, nella struttura produttiva e nei servizi, nel ruolo dell'impresa transnazionale. Abbiamo bisogno di verificare con l'inchiesta la composizione del blocco sociale di riferimento, i nuovi soggetti sociali, i fenomeni di scomposizione di classe, di ricostruire con un lavoro tenace la coscienza di sé e riprendere il tema della autoconvocazione dei soggetti sociali colpiti dalla crisi, rilanciando i temi e le forme di organizzazione della democrazia diretta, non solo quella referendaria, ma quella della partecipazione attiva e decisionale sulle scelte della società, sul cosa, come e per chi produrre, sul rifiuto del debito illegittimo, sull'utilizzo delle risorse pubbliche e ambientali, sulla riduzione di orario a parità di salario per redistribuire il lavoro che c'è e liberare tempo di vita, “lavorare meno, lavorare tutti”.

Per una nostra analisi della classe

“La storia di ogni società sinora esistita è la storia di lotte di classi.[...] in una parola oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto fra di loro, hanno sostenuto un lotta ininterrotta, a volte nascosta, a volte palese: una lotta che finì sempre o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la rovina comune delle classi in lotta.”
Karl Marx

Nell'epoca del capitalismo ipermaturo, per cui dell'imperialismo, nella visione storica dei comunisti la classe che è al centro della produzione della ricchezza e che quindi è decisiva per prendere le redini della società e aprire un percorso verso il comunismo è la classe operaia. Ma la definizione di "classe operaia" da sola nel XXI° secolo probabilmente non è sufficiente a descrivere il complesso e articolato corpo sociale del lavoro salariato attuale. E d'altra parte anche negli scritti di Marx il termine tanto in inglese ("working class") quanto in tedesco ("arbeiter") indicava ugualmente sia "classe operaia" che "classe lavoratrice". Questo perché Marx intendeva evidentemente la classe che produce la ricchezza (o meglio il plusvalore). Lo stesso Gramsci la identifica spesso nella definizione di "classe dei produttori". Questa quindi fino a un certo punto della storia del capitalismo è stata identificabile quasi esclusivamente con la classe operaia di fabbrica, ma da un certo punto in poi non è stata più la sola categoria "contrattuale". Insomma la soluzione per capire i confini del lavoro salariato oggi sta come al solito nell'analizzare il modo in cui si produce la ricchezza nella capitalismo attuale, i rapporti di produzione, e individuare quindi il soggetto o i soggetti identificabili in quel **rapporto sociale**. Per Marx per definire il lavoro produttivo l'importante non è mai stato se la merce finale fosse un bene materiale o un servizio "immateriale" e nemmeno il colore della tuta (o la forma contrattuale), bensì se da quel lavoro si estraesse un plusvalore che il padrone tramuta in profitto. Sono totalmente fuorvianti, quindi, gli approcci "ideologici" in tal senso, ossia tanto quelli che definiscono "immutabile" la definizione di classe operaia e di proletariato, assumendoli a categoria quasi religiosa, quanto quelli che la danno per "superata" vagheggiando un post-capitalismo basato sulla semplice valorizzazione nella fase di circolazione delle merci (prodotte dove?) o immaginando che la centralità sia in nuovi soggetti tutti al di fuori dalla produzione materiale. Il primo approccio porta a una *inazione* nella classe perché si pensa che sia sufficiente ripetere le formule usate decenni fa per "riesumere" la coscienza nella classe. Una visione tutta improntata a una visione "ideale" della classe e per questo più simile a una concezione "religiosa" che a quella marxista. Tuttavia, quello che va per la maggiore è il secondo approccio. Battuto e ribattuto dai mezzi di informazione delle classi dominanti, "annaffiato" dalla filosofie post-moderne che permeano persino settori politici di stampo anticapitalistico.

Intendiamoci, la presunta "scomparsa" della classe operaia è innanzitutto una sciocchezza facilmente smentibile anche solo dal punto di vista dei dati empirici. Basti pensare che se gli addetti all'industria a livello planetario alla metà degli anni '70 (secondo dati OCSE) erano 324,2 mln (rilevamento 1976), in questi anni (rilevamento 2012) sono diventati 723,5 mln. Quindi sono più che raddoppiati. Se in larga parte questo aumento della classe operaia industriale mondiale è dovuto allo sviluppo industriale recente in paesi come Cina (48 mln nel 1976, 234 mln nel 2012), India (21 mln nel 1976, 115,4 mln nel 2012), Brasile (6 mln nel 1976, 22,6 mln nel 2012), Indonesia (3,8 mln nel 1976, 16,8 mln nel 2012), Messico (4,3 mln nel 1976, 11,7 mln nel 2012) e Vietnam (2,5 mln nel 1976, 11,4 mln nel 2012), gli operai industriali nello stesso periodo sono diminuiti nei paesi capitalisti occidentali (con l'eccezione degli USA in cui sono aumentati da 25 mln a 27,9 mln), ma restano comunque la categoria di lavoratori più consistente dopo i lavoratori del terziario. Terziario su cui andrebbe fatto un ragionamento che distingue i lavoratori dei servizi pubblici, quelli dei servizi all'industria e quelli comunque di tipo "operaio" che svolgono mansioni un tempo interne ai luoghi di produzione e che oggi si svolgono con altre forme contrattuali (basti pensare all'imballaggio, trasporto, stoccaggio delle merci). L'Italia, ad esempio, è il paese che ha visto il maggiore impulso di lavoratori dei servizi ma

anche quello tra i paesi europei a capitalismo avanzato in cui gli addetti all'industria in proporzione sono diminuiti meno passando dai 7,5 mln del 1976 ai 6,2 mln attuali (dai ISTAT 2015), di cui 4,6 mln nell'industria e 1,6 mln nelle costruzioni.

Certo la crisi degli ultimi anni ha abbattuto quasi il 25% di una produzione industriale del nostro paese (dati Eurostat 2015), ma in un mercato del lavoro caratterizzato dalla estrema flessibilità della manodopera, dai bassi salari e dal "nanismo" delle dimensioni delle imprese. Pacchetto Treu, Legge 30, legge Fornero, lavoro a voucher, Jobs Act, etc. hanno determinato il fatto che, in questa crisi, non siano "scomparsi" un quarto dei posti di lavoro dell'industria e dell'indotto, aumentando parallelamente la massa di disoccupati, quanto piuttosto ci sia stata una precarizzazione estrema e un aumento della manodopera "disponibile" al lavoro intermittente e sottopagato insieme all'espulsione tra gli inattivi di larghe fette della popolazione (il 23,4% in età lavorativa e il 34,5% in età non lavorativa). Infatti, dei 22,2 mln di occupati (il 37% della popolazione in età lavorativa) i lavoratori dipendenti sono 16,7 mln (tra cui con 2,2 mln quelli in aumento sono i contratti a termine) e 5,5 mln di lavoratori autonomi, indipendenti o parasubordinati (tra cui si annidano molte false partite IVA, consulenze occasionali, etc. che mascherano il lavoro precario). Non possiamo, quindi, non tenere in conto il fatto che la composizione sociale lavorativa che produce la ricchezza nel nostro paese è composta da operai, addetti ai servizi dell'industria, impiegati demansionati e esternalizzati, lavoratori della logistica e della GDO, dei call centers e dell'ICT, precari e stagisti, lavoratori intermittenti e immigrati, lavoro sottopagato come quello "volontario" e quello femminile nelle imprese... e che tutti quanti (insieme alla massa dei disoccupati soprattutto giovani) determinano una situazione di concorrenza interna alla classe al ribasso che favorisce condizioni di bassi salari e zero diritti. Ossia, in termine ultimo che concorrono all'aumento della quota di ricchezza che va a profitti e rendita rispetto a quella per salari, welfare e pensioni (il salario sociale).

Alla luce di ciò un partito comunista deve darsi l'obiettivo di rappresentare principalmente gli interessi di questa larga parte della società, cercando di favorire l'organizzazione in *classe per sé* intanto della sua parte più cosciente e combattiva, contribuendo alla ricomposizione sociale, politica e culturale di tutti quei segmenti di classe se si vuole formare un nuovo *blocco sociale* delle classi subalterne in un progetto di una società che ponga le basi dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. È a partire da queste considerazioni che Rifondazione Comunista deve cambiare marcia e finalmente dotarsi di una chiara linea di fase per tutta la classe, che si deve incarnare in un programma minimo e in una chiara linea sindacale. Chiaro che questa analisi non soddisfa la necessità di analizzare tutte le classi sociali che danno vita al corpo sociale del nostro paese. Tale lavoro approfondito dovrà essere uno dei terreni sui quali il nostro partito deve cimentarsi nel breve periodo, senza il quale il problema delle alleanze non sarà mai affrontato in maniera corretta.

1.6 – La crisi politica italiana, tra governance "democratica" e ascesa dei populismi

L'Italia vive ormai da anni in una condizione di crisi sistemica della democrazia. Tutti i Parlamenti succedutisi dal 2006 ad oggi sono stati eletti con una legge giudicata anticostituzionale. Nel 2012 un vero e proprio golpe silenzioso, messo in atto ricorrendo all'arma della speculazione finanziaria, ha posto fine ad un governo (Berlusconi) per conflitti interni alla borghesia internazionale. Nella *governance* capitalistica della crisi, il

governo delle larghe intese guidato da Renzi, e prima quelli di Monti e di Letta-Alfano, non hanno rappresentato esecutivi tecnici, ma apertamente politici a favore degli interessi del capitalismo monopolistico e finanziario nostrano ed internazionale. La sovranità del Paese è limitata dalle continue ingerenze dell'UE, che impone a governi compiacenti l'esecuzione del "memorandum" della BCE (vedi lettera di Draghi e Trichet dell'agosto 2011) che, usando il ricatto del debito, ci chiede le "controriforme" se vogliamo continuare a ricevere liquidità e "fiducia" dagli strozzini del capitalismo internazionale. Le misure ritenute "essenziali" nella lettera sono molte e hanno dettato una linea precisa di provvedimenti dei governi da allora a oggi. Riguardano il sostegno alla competitività delle imprese, la piena liberalizzazione dei servizi pubblici con privatizzazioni su larga scala, la cancellazione del sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi a livello d'impresa per legare i salari alla produttività, il sostegno all'accordo del 28 giugno tra Confindustria e sindacati contro la democrazia sindacale, la cancellazione dell'art.18 e delle tutele contrattuali, la privatizzazione degli ammortizzatori sociali, la spending review, l'innalzamento dell'età pensionabile, la mobilità e la riduzione degli stipendi nel pubblico impiego, la cancellazione delle Province, il pareggio di bilancio in Costituzione (il Fiscal Compact), l'aziendalizzazione e l'introduzione dei criteri di produttività privati nei sistemi sanitario, giudiziario e dell'istruzione...

Si capisce bene da quale filosofia economica sono ispirate tutte le misure di questi anni, dalla Legge Fornero fino al Jobs Act, dallo "Sblocca Italia", fino alla "Buona Scuola" e al DDL Madia. È evidente perché i più entusiasti sostenitori delle manovre di Renzi siano stati i rappresentanti di Confindustria e i vari Marchionne e Farinetti. Si constata inoltre che il programma complessivo di queste "riforme" sia in sostanziale continuità con quello della loggia massonica eversiva P2 di Licio Gelli. La figura di Renzi ha sancito un'accelerazione nel far diventare il PD il partito organico della borghesia e della finanza internazionale. Il PD ha ormai accettato in maniera integrale l'ideologia liberista che viene appena addolcita in una variante "social-liberista" dalle minoranze interne, le quali non sono in ogni caso riconducibili nemmeno a settori ideologici socialdemocratici.

La vittoria del No al referendum costituzionale e la dimensione popolare massiccia raggiunta (più di 19 milioni di voti, contro i 13 milioni del SI) è stata descritta come il trionfo del populismo e dell'ignoranza di larghe masse. In realtà il fattore primario del voto è senz'altro il rifiuto di un programma strutturato sull'esaltazione del modello di democrazia globalizzata e liberista: molti hanno capito, pur in assenza di elevate cognizioni di diritto pubblico ed economia, il nesso tra la tendenza verso un presidenzialismo forte, la delegittimazione di un Parlamento sempre meno rappresentativo della Sovranità popolare, e la volontà di portare avanti le politiche economiche liberiste che accentuano disoccupazione, precarietà, povertà e disuguaglianza. Non sorprende quindi che il NO abbia stravinto in particolare nelle periferie e nelle regioni del Sud, laddove è quasi la metà (46,4%) la popolazione a rischio povertà. Il voto assume allora la dimensione di una protesta complessiva, seppur maturata come coscienza non piena ma soltanto intuitiva, che denuncia come contropopolari le politiche liberiste e imperialiste. Non è mancata naturalmente nei settori più coscienti anche una diffusa volontà di difendere la Costituzione contro le cosiddette riforme Renzi-Boschi. Rilevante è anche la constatazione della progressiva erosione del potere mediatico, fenomeno riscontrabile in diversi punti del mondo globalizzato occidentale: Grecia, Gran Bretagna, USA, Francia, Austria. Sempre maggiore è la dimensione popolare che rifiuta o non dà ascolto alla propaganda politica a

senso unico che imperversa in televisioni e giornali, avendo sempre meno timore delle conseguenze catastrofiche preannunciate dai big della finanza e dell'economia. I media perdono il loro potere primario dell'agenda setting (la capacità di imporre l'agenda delle notizie su cui occorre riflettere), sempre più frammentata e favorita dal pluralismo democratico favorito dal web (non privo di rischi, come testimoniano i numerosi siti di bufale e disinformazione). Sempre meno inoltre riescono a delegittimare i personaggi "sgraditi" dal Potere. Essere avversato dai media sta diventando anzi sinonimo di interesse popolare, quasi attestati una patente automatica di effettiva alternativa "anti-sistema". In parallelo sempre più emerge, in forma più o meno conscia, la consapevolezza che un restringimento della democrazia non sia giustificabile in nessun senso, né per sottomettersi ai ricatti dei mercati finanziari, né per favorire la stabilità politica, né per favorire una "tecnocrazia" sotto cui si celano le strutture imperialiste. Scombinando i pareri sulla riforma infatti emerge bene come i punti di maggiore criticità siano dovuti proprio a quegli aspetti della riforma che andavano ad indebolire il controllo popolare dei ceti politici, e primariamente sul rischio di perdere il proprio potere di eleggere i senatori. È probabile che su questo aspetto abbia pesato ancora la concezione della politica come "classe politica" e "casta". Che questa rimanga la dimensione culturale egemonica in Italia è fuor di dubbio. L'acquisizione del fatto che il voto sia stato di classe e mediamente informato non si traduce in una politicizzazione della società: per ora emerge un livello di rifiuto che ha certamente un valore politico, ma che non si accompagna alla formazione di una propria identità politica. La classe in sé ha in buona misura sfruttato il ricorso alla democrazia diventando per un giorno classe per sé, ma non ha ancora fatto il passo successivo di rendere questo processo permanente aderendo ad un'organizzazione politica e/o sindacale. Il Potere continua ad essere visto come lontano, distante, corrotto; va tenuto d'occhio ma senza avvicinarsi troppo. In questo contesto socio-culturale i partiti hanno a disposizione spazi limitati; in assenza di un protagonismo forte nei conflitti da parte dei comunisti e della sinistra anticapitalista, in mancanza di un adeguato movimento di lotta, si aprono enormi spazi per le opzioni populiste e/o reazionarie. Tra queste merita un'analisi particolare il M5S. "Né di destra né di sinistra" è uno slogan "fortunato" nell'attuale spoliticizzazione di massa. In Europa si alleano con Farage, in Veneto votano i provvedimenti leghisti contro rom e sinti, pescano con disinvoltura in un ceto medio frustrato, in una "sinistra" sociale senza più riferimenti. Al contrario: non si tratta di scarsa cultura di governo, si tratta di un modo di intendere il governo come gestione dell'esistente, per *sostituzione*, con molti compromessi sociali e nessuna idea-guida o prevalente. Dunque *sostituzione* e non trasformazione del Potere. La politica economica del M5S si baserebbe con ogni probabilità sulla volontà di ripristinare un'efficienza capitalistica fondata su forme di compromesso sociale (di qui la proposta del reddito di cittadinanza). È difficile però definire nel dettaglio la politica economica del M5S, fino ad ora un intreccio di pulsioni e anime assai diversificate e spesso confuse. Il rischio di un suo inquinamento a causa di fattori come incompetenza, corruzione imperialista e derive razziste esiste, ma di fatto oggi il M5S rappresenta senza dubbio l'elemento politico, tra le forze maggioritarie, di maggiore incertezza per i propri legami con le forze dell'imperialismo. Il che lo rende attraente per un popolo sempre più istintivamente insofferente verso "l'Europa", la crisi permanente, le banche e le caste di ogni tipo. Chi abbia un minimo di nozioni della complessità dei problemi dell'Italia sa bene che il M5S non ha da offrire le proposte politiche ed economiche adeguate e necessarie, nonostante rappresenti nell'immaginario collettivo l'alternativa anti-sistema, e il suo consenso, pur intaccato qua e là da piccoli scandali, continuerà ad aumentare (salvo clamorosi colpi di scena) anzitutto per l'inadeguatezza

cronica delle altre forze politiche. Qualsiasi opzione politica che si caratterizzi come “rivoluzionaria” o “anti-sistema” è destinata quindi a non poter avere un consenso elettorale di massa finché non sarà stato smentito il vero e proprio dogma della necessità di mandare il M5S al governo. Solo quando sarà stata messa alla berlina la sua inadeguatezza nel risolvere i problemi sociali sarà possibile per i partiti di sinistra antiliberalisti recuperare un terreno proficuo trasformare il consenso politico costruito nelle lotte in consenso elettorale. Ma il fatto non è chiaramente automatico, ne è solo una premessa necessaria, ma non sufficiente. Occorre quindi non fare alcuno sconto o confonderci con la linea del M5S, che non condividiamo proprio perché imperniata su una concezione astratta della legalità, priva di respiro sociale e volta semplicemente a sostituire i ceti politici dominanti, e dunque incapace di delineare un'alternativa politica e sociale. Quello che sicuramente va tenuto in considerazione a sinistra - in particolare dai comunisti - non è tanto quindi l'ipotesi di improbabili “entrismi” nel M5S o alleanze che vadano al di là di singole battaglie, quanto piuttosto come contendergli il consenso in quei settori sociali colpiti dalla crisi che questa forza politica oggi, più di altre, sembra incarnare e che dovrebbero essere il nostro referente naturale mentre, invece, continuiamo a inseguire quella parte di “ceto medio riflessivo” in crisi col PD. Guardiamo quindi a sinistra dove è già partito il riposizionamento degli opportunisti e della “sinistra della NATO”, la quale mira a trovare una soluzione politica alla crisi attuale recuperando la formula del “centro-sinistra”. Nessuno pone all'ordine del giorno l'analisi delle strutture capitaliste e imperialiste attuali, né propone un'analisi fondata sui programmi politici (inesistenti in molti casi). Nell'ultimo triennio è aumentata la frantumazione e dispersione presente alla “sinistra del PD”, la quale ha condotto anche una parziale semplificazione nel superamento di SEL e nella nascita di Sinistra Italiana, un nuovo partito che sembra però non aver chiarito gli elementi di contraddizione presenti nel vecchio partito. Il PRC ha sostanzialmente fallito la messa in atto del proprio progetto di avviare una “costituente della sinistra” e fondare un “soggetto unitario della sinistra”. Il progetto di collocare il PRC in un soggetto politico elettorale della sinistra con SEL e fuoriusciti dal PD si è dimostrato impercorribile ed ha logorato il partito in un dibattito politicista con forze che mirano di fatto a ricostruire un nuovo centrosinistra (senza Renzi) e si illudono di democratizzare le istituzioni europee, insomma una “grande SEL” finalizzata ad un nuovo Ulivo, una “terra di mezzo” che ci riporterebbe allo stesso punto da cui è iniziata la crisi di Rifondazione. Questa impostazione ha reso invisibile il PRC, ha cancellato ogni capacità di iniziativa politica autonoma del partito nello sviluppo del conflitto sociale e si è rivelata sempre più incompatibile con la stessa linea uscita dal Congresso di Perugia, costringendo il partito a navigare a vista. In realtà fin dalla proposta iniziale, la “costituente della sinistra” si presentava come un'ipotesi priva di un progetto concreto, proprio per la mancanza di un reale spazio riformatore nell'attuale contesto segnato dalla crisi. Infatti Renzi non rappresenta un incidente di percorso, ma lo sviluppo/accelerazione delle precedenti politiche del PD, con l'abbandono definitivo di ogni legame con una cultura democratica e costituzionale. Il fallimento del percorso della “costituente di sinistra” ha rappresentato una preoccupante involuzione della linea del partito, divenuta ormai incerta ed in balia di ipotesi politiche prive di un adeguato respiro strategico e ambigue rispetto al centrosinistra, una linea che nei fatti mette a serio rischio il ruolo stesso del PRC, come partito comunista autonomo, radicato socialmente e capace di proposta politica, al di là delle affermazioni solenni sulla “rifondazione per l'oggi e per il domani”.

Lo stesso progetto de “L'altra Europa con Tsipras”, dopo le elezioni europee del 2014, si è logorato in pratiche politiciste, ha esaurito la sua spinta propulsiva per la costruzione di

una coalizione di sinistra capace di opporsi efficacemente al Governo Renzi, e successivamente è stato utilizzato anche dal PRC come strumento per dar vita ad un nuovo contenitore con SEL e settori fuoriusciti dal PD (“costituente di sinistra”). L'uscita dal PD di esponenti della sinistra è un fatto sicuramente da valorizzare con azioni comuni su battaglie concrete, ma per un'alternativa alla crisi non c'è spazio per convergenze solo elettorali e di governo, basate appunto su illusioni riformiste e ambiguità nei confronti del centrosinistra. Anche il tema del governo, posto con una certa insistenza a immagine di Syriza, non può essere risolto, bypassando la questione complessa della ricostruzione di un adeguato consenso di massa, dell'intermità ai conflitti e dunque di un lavoro sociale e politico effettivo che faccia la necessaria chiarezza sulle prospettive, senza seminare pericolose illusioni di tipo elettorale e produrre nuove sconfitte. L'esito delle ultime amministrative del 2016 ha aperto crepe nel sistema di potere renziano, anticipando i risultati del 4 dicembre, ma ciò è avvenuto per la forte avanzata del voto al M5S e nell'assenza di ruolo della sinistra, salvo alcune eccezioni. Il successo napoletano di De Magistris in contrapposizione al PD ed al centrodestra, rappresenta una esperienza particolare da seguire con attenzione e che si differenzia dalla logica e dai risultati modesti delle coalizioni di sinistra formatesi a Torino, Milano, Bologna e Roma.

2) PROPOSTA POLITICA

2.1 – NO UE, NO EURO, NO NATO

La rottura con le politiche di austerità e di guerra non possono che andare di pari passo. Ed ecco perché, nel concreto, la lotta per un'alternativa al sistema capitalistico in crisi non può che passare per la rottura della gabbia dei vincoli che sono stati imposti ai popoli e alle classi lavoratrici europee e non solo. Il nostro compito è innanzitutto quello di contrastare ovunque il ruolo imperialista o filo-imperialista delle classi dominanti. Infatti, se da una parte le maggiori potenze capitaliste si scontrano e competono tra di loro per il controllo dei mercati e della manodopera a livello internazionale, dall'altra si ritrovano in sintonia quando si tratta di colpire le classi subalterne all'interno dei propri paesi e le resistenze dei popoli in lotta contro la loro arroganza e ingerenza. Questo vuol dire, nel nostro specifico, che il terreno di confronto internazionale per i comunisti è quello di creare un movimento di massa contro il ruolo economico-militare e l'assetto monetarista delle politiche italiane ed Europee. Vanno messi apertamente in discussione i vincoli imposti dalla UE e dalla BCE (Fiscal Compact, Trattati di Maastricht e di Lisbona), le riforme strutturali imposte dal FMI e va rilanciato un movimento per la pace e contro la guerra, per l'uscita dalle alleanze militari imperialiste (ritiro delle truppe, fuori dalla Nato e fuori le basi ecc...) legando queste rivendicazioni agli effetti sociali della crisi e ai costi che devono pagare le classi subalterne.

Tutto questo avviene in un contesto internazionale di crisi organica del capitalismo non risolvibile con semplici palliativi di sostegno al consumo, con un po' di redistribuzione o con l'illusione di poter "temperare" il neo-liberismo o "democratizzare" istituzioni anti-democratiche, quali BCE e Commissione Europea, non elette da nessuno e che sono espressione politica di un rapporto sociale imperniato sul dominio del capitale finanziario. Non possono bastare nemmeno nuove regole per regolare la concorrenza internazionale o la riduzione dei costi e della corruzione della politica, tema di per sé importante, ma non risolutivo. Lo squilibrio nella distribuzione delle risorse sta nei rapporti di proprietà e quindi una reale redistribuzione sarà possibile solo rimettendoli in discussione: l'unica via d'uscita a sinistra da questa crisi non sta dentro le compatibilità di questo sistema, ma nell'uscita dal capitalismo stesso e nell'adozione di un nuovo modello sociale e di produzione. Rompere con questa Europa e con i suoi trattati rappresenta il primo passo per una svolta nel nostro programma e iniziativa politica. Un tale obiettivo si rivela tanto più urgente se si tiene conto del ruolo negativo giocato dall'Unione Europea sul piano globale, essendo questa sostanzialmente interna alla vocazione espansionistica e aggressiva della Nato e sottomessa alle mire egemoniche degli Stati Uniti. L'Unione Europea è una sovrastruttura politica intimamente reazionaria, imperialista, liberista e irrimediabile, una dittatura del grande capitale la cui permanenza soffoca ogni prospettiva di cambiamento rivoluzionario e progressista nel continente, condannando le masse popolari a una perenne e irreversibile degradazione dei propri diritti e condizioni materiali di esistenza, mentre la ricchezza sociale si concentra sempre più in meno mani.

Un dibattito astratto sull'euro, rischia di essere fuorviante se non si comprende che le classi dominanti finché saranno al potere, cercheranno sempre di far pagare i costi delle loro crisi alle classi subalterne, in qualsiasi condizione statutale e monetaria si trovino. Per noi dire "no ai trattati ed all'euro" vuol dire dotarsi da subito di un programma basato sui bisogni

popolari nella crisi, unire un nuovo blocco sociale, un programma dal chiaro profilo antimperialista, anticapitalista e antiliberista. L'obiettivo di uscire dall'UE e dall'euro ha quindi un senso se strettamente collegato ad un piano di rilancio di un nuovo ruolo pubblico in economia. Siamo consapevoli che queste misure implicano rapporti di forza che oggi sono molto lontani dalla realtà. Ma questa è una proposta che parla chiaro all'esercito dei proletari e alle forze intellettuali sane di questo paese e indica una strada che nessuna destra e nessun riformismo possono fare propria o soltanto immaginare. È una proposta che può avere in sé la forza di rilanciare le lotte e dare il senso di una mobilitazione nazionale, ma non nazionalista, solidale antifascista ed antirazzista, ma non corporativa, internazionalista, europeista, ma non prigioniera dei dogmi del monetarismo liberista.

In assenza di una chiara scelta di rottura nei confronti di questa Europa da parte dei comunisti e di un ampio arco di forze antiliberiste, l'iniziativa su questo terreno rimarrebbe in mano a forze nazionaliste, xenofobe e populiste. Non ci salveremo con generici appelli all'unità dei popoli o parlando di una generica e inconcludente "disubbidienza ai trattati": così non saremo mai popolari, perderemo radicamento ed accentueremo la nostra autoreferenzialità, visti solo come residui del passato e privi di un ruolo utile. Come mostrano le crisi della Brexit e della Grecia le rotture non avvengono insieme e contemporaneamente: riscoprire la dimensione nazionale dello scontro di classe su una piattaforma sociale e democratica, collegabile con le lotte dei lavoratori e dei ceti popolari di altri paesi, può rappresentare un terreno più favorevole nello scontro con il capitale che si internazionalizza, impegnato a ridurre i margini di "sovranità nazionale" e consente di impedire una possibile egemonia dei vari populismi. Per rendere possibile qualunque avanzamento del conflitto sociale e delle istanze dei lavoratori, è pertanto prioritario l'abbattimento dell'Unione Europea e della moneta unica europea, in questo momento più che mai vacillanti e finalmente vulnerabili, per cui si impegna il PRC in una campagna nazionale per l'uscita dell'Italia dall'Unione Europea, dall'Euro e dalla NATO. Tale campagna dovrà essere articolata con parole d'ordine chiare, che associno le istituzioni e gli organismi della governance europea, nonché i loro presupposti politici di sussidiarietà e primato del mercato alle concrete sofferenze delle masse popolari, recuperando la centralità della dimensione nazionale nella battaglia strategica per la rivoluzione socialista e adottando una campagna volta a costruire un sentimento popolare di contrapposizione tra lavoratori, a prescindere dalla nazionalità, e capitale parassitario, in antitesi alla propaganda xenofoba e razzista delle destre neofasciste. L'intento di costruire un fronte sociale progressista intorno alla parola d'ordine dell'uscita dall'UE dovrà avere un ruolo centrale nella prossima attività del PRC e nella costruzione di un profilo pubblico dell'organizzazione, maggiormente definito e attrattivo.

2.2 – Le inadeguatezze attuali della Sinistra Europea

Il terzo memorandum di austerità imposto alla Grecia nell'estate 2015 è una sconfitta bruciante. Nonostante la maggioranza che è stata riconsegnata a Syriza dalle successive elezioni politiche, i fatti stanno dimostrando che una gestione di sinistra dell'austerità è un'illusione e un danno per le classi popolari. In particolare, la sconfitta segna la fine della strategia del Partito della Sinistra Europea che prevedeva la disobbedienza ai trattati da parte di governi della sinistra nei paesi periferici dell'Unione per spingere la Germania e la Troika a ribaltare l'austerità e avviare così la costruzione della cosiddetta "Europa sociale". Questa strategia si è esaurita, il ciclo elettorale ha rafforzato la posizione delle sinistre di

classe e radicali ma non ha creato una “alleanza del sud”, solo in Grecia c'è stato un governo della sinistra, solo in Portogallo i comunisti e la sinistra hanno costruito una forma di pressione sul governo. Il V Congresso della Sinistra Europea del Dicembre 2016 non è riuscito ad affrontare il fallimento del “Piano A”, tantomeno ha discusso il “Piano B”. Dal Congresso è uscita una linea vaga, che giustifica l'apertura del dialogo con il Partito Socialista Europeo, uno dei primi corresponsabili delle politiche imperialiste. Questa linea è in continuità con quella di di Syriza in Grecia ed è stata accettata dal gruppo dirigente del PRC che, senza dibattito interno, ha sostenuto l'elezione a Presidente della SE di Gregor Gysi, portatore di ipotesi di alleanza con la socialdemocrazia tedesca. Elezione che ha inoltre sollevato un largo dissenso all'interno della SE stessa.

Dentro e, soprattutto, fuori dalla SE si muovono proposte diverse che cercano di costruire il “Piano B” in relazione al conflitto sociale – come il ciclo di incontri internazionali dedicati proprio al “Piano B”. È necessario fare chiarezza sulle illusioni, sia quelle di democratizzazione dell'integrazione europea sia quelle di trovare nelle potenze extra europee facili alleati per la fuoriuscita dall'Unione Monetaria. È necessario abbandonare la parola d'ordine della “disobbedienza ai trattati”, già abbandonata dai suoi ideatori francesi, e riavviare il ragionamento su cosa significhi oggi lottare contro un'Unione Europea “irriformabile”. In questo contesto riteniamo che il PRC debba allargare il campo del dialogo e della collaborazione politica verso tutte le forze che aderiscono al gruppo confederale GUE/NGL, verso le esperienze politiche, sindacali e di movimento che cercano di costruire l'alternativa alla gabbia dell'Unione Europea, al fine di mettere in discussione e ripensare la tattica complessiva di abbattimento dei trattati e isolare le attuali tendenze dominanti interne alla SE.

2.3 – Sovranità, lotta all'imperialismo e internazionalismo proletario

Occorre a questo punto chiarire un punto cruciale: la rivendicazione dell'uscita dall'UE e dall'euro come premessa necessaria per qualsiasi politica progressiva si lega al tema del recupero della sovranità nazionale in termini di controllo dell'economia, della finanza e della moneta. Il ritorno ad un controllo nazionale non implica però automaticamente un esito progressivo se non viene accompagnato da un processo di controllo popolare e politico capace di invertire radicalmente le politiche neoliberiste. La mobilitazione delle masse e l'ampliamento della democrazia popolare sono fattori necessari per evitare derive nazionaliste ugualmente dannose per le classi popolari. La sovranità che va recuperata è quindi sia nazionale che popolare e va intesa come la strada necessaria per riavviare nuove relazioni internazionali fondate sull'internazionalismo proletario, sulla cooperazione paritaria e sulla costruzione di nuove alleanze politico-economiche con Paesi che rifiutino nettamente ogni tipo di ingerenza imperialista. La capacità di produzione garantita dal nostro Paese, che nonostante la crisi resta una delle principali potenze industriali mondiali, permette di avviare una ricostruzione economica in buona misura autonoma, senza dover necessariamente o volontariamente scadere nell'autarchia. Relazioni politiche, economiche e commerciali di tipo nuovo possono sorgere in una prima fase anzitutto con altri paesi dell'area mediterranea che si pongano sulla rottura dei vincoli imperialisti, nel rispetto dei propri popoli e di quelli altrui. Questa proposta si lega alla necessità di attuare radicalmente l'articolo 11 della nostra Costituzione, rifiutando la guerra come strumento di offesa e di risoluzione di problematiche di carattere internazionale. Il rifiuto netto di ogni tipo di politica sciovinista e interventista affonda in radici ideali ma anche pratiche, essendo

le guerre imperialiste una causa determinante dell'intensificazione dei fenomeni dell'immigrazione, del terrorismo e della sottrazione di risorse ai servizi sociali e pubblici. Le guerre e l'industria bellica che le consentono sono anche tra le prime cause del degrado ambientale ed ecologico, motivo per cui riteniamo che l'autentico, militante ambientalismo marcia insieme parteggiando per il socialismo e l'antimperialismo. La necessità di uscire dalla NATO dipende quindi dall'insieme di tutte queste considerazioni, oltre che dalla constatazione evidente che questa organizzazione eterodiretta dagli USA è stata la prima destabilizzatrice mondiale, agendo in maniera sovversiva in Paesi come Ucraina, Libia e Siria, oltre che in decine di altre aree geografiche del mondo. La NATO e gli USA sono i primi nemici della pace mondiale, motivo per cui ci opponiamo ad ogni loro guerra imperialista, spesso mascherata sotto forma delle "rivoluzioni colorate" e delle PSYOP (Operazioni Psicologiche), strumenti raffinati con cui l'imperialismo riesce a costruire golpe e colpi di Stato tesi a destabilizzare governi non graditi in ogni parte del mondo. Il nostro internazionalismo proletario si configura oggi nella difesa del diritto internazionale e della sovranità di ogni singolo Stato dalle mire dell'imperialismo, ma anche nel sostegno attivo e solidale ad ogni popolo oppresso da regimi reazionari e imperialisti (tra cui quello palestinese). Nella constatazione che il sistema mediatico e informativo mondiale sia in buona misura controllato dall'imperialismo riteniamo ineludibile tornare a sfruttare un fitto e serrato dialogo con le organizzazioni comuniste presenti in ogni Paese, lavorando in maniera più continua anche nelle conferenze internazionali comuniste extra-europee e mondiali.

2.4 – Comunisti per l'attuazione della Costituzione Repubblicana

La vittoria del Referendum Costituzionale ci propone la possibilità di lanciare una campagna nazionale in cui rilanciare l'idea dell'attuazione della Costituzione, tentando di aggregare attorno a noi le forze progressiste con cui abbiamo lavorato nei Comitati per il NO. La richiesta dell'attuazione della Costituzione del 1948 non deve però farci dimenticare che tale modello è già stato pesantemente intaccato dalle forze della Reazione: in primo luogo occorre smantellare l'attuale articolo 81 che prevede il pareggio in bilancio in Costituzione, essendo questo un tassello che impedisce qualsiasi tipo di politica economica antiliberista. In secondo luogo occorre rilanciare la battaglia per il ritorno ad una legge elettorale proporzionale, annullando il sostanziale golpe con cui nel 1993 è stato introdotto il sistema maggioritario, restrizione implicita dei diritti politici del popolo italiano. In terzo luogo occorre ridiscutere l'articolo 7 della Costituzione, rivendicando l'annullamento dei Patti Lateranensi di origine fascista e procedendo ad un programma di radicale laicità delle istituzioni e dei settori pubblici dello Stato. Infine occorre ribadire la natura intrinsecamente antifascista della Costituzione nata dalla Resistenza partigiana, procedendo a chiudere e sopprimere per via legalitaria e popolare ogni tipo di organizzazione che si richiami più o meno esplicitamente all'ideologia fascista e al culto del ventennio di Mussolini. Deve essere chiaro che i comunisti propongono il paradigma di una Repubblica democratica, popolare, progressista, inclusiva, antifascista e laica, in cui l'espansione del settore pubblico e del potere delle classi lavoratrici sia tale da garantire le premesse necessarie per l'espansione dei diritti ad un livello tale da poter programmare la transizione ad una società socialista.

2.5 – Il programma minimo di lotta di classe per la fase attuale

"Fare di ogni lotta rivendicativa una scuola di comunismo" A. Gramsci

Il programma di lotta utile alla ricostruzione di rapporti di classe favorevoli da parte dei comunisti dovrebbe essere improntato principalmente (anche se non solo) su 4 punti:

1-Riduzione di orario a parità di salario – Piena occupazione – Lavorare meno e lavorare tutti

2-Occupazione, nazionalizzazione e controllo operaio delle aziende in crisi che chiudono, delocalizzano ecc...

3-Pubblicizzazione dei servizi essenziali, e gestione e controllo dei lavoratori, contro le privatizzazioni.

4-Cancellazione del jobs act, della riforma Fornero e ripristino dell'integrità dello statuto dei lavoratori in particolar modo dell'articolo 18 e abbattimento del limite dei 15 dipendenti, estensione degli strumenti di welfare a tutte le categorie di lavoro.

La maggior parte delle imprese private, soprattutto a seguito del regalo del jobs act, costantemente escludono, attraverso il meccanismo degli esuberanti, lavoratori e lavoratrici dal processo produttivo. La scusa è sempre la crisi, la contrazione dei mercati, concorrenza ecc...

Il governo ed il padronato, facendo leva sulle condizioni materiali dei lavoratori, cercano di far introiettare a questi ultimi la logica della "guerra tra poveri", indicando il nemico nell'altro lavoratore, utilizzata strumentalmente per togliere diritti e tutele, anziché estenderli a tutti. Questo vale tanto nel settore privato quanto in quello pubblico, all'interno del quale i processi di privatizzazione e di aziendalizzazione stanno producendo effetti devastanti. Ne è un chiaro esempio il settore della conoscenza, ormai pienamente assorbito alle logiche del mercato e del profitto. La scuola statale, in particolare, già da anni oggetto di tagli indiscriminati, con la "Buona scuola" del governo Renzi è diventata il terreno di sperimentazione delle più sfrenate politiche neoliberiste, in maniera speculare e complementare al Jobs Act.

1) Negli ultimi 30 anni lo sviluppo tecnologico ha reso estremamente più veloce ed efficiente il processo produttivo. Per fare l'esempio della produzione di auto, con le linee di montaggio in catena sempre più efficienti, è aumentato spropositatamente il numero delle operazioni che un operaio svolge durante una giornata lavorativa, proporzionalmente è aumentato il numero di vetture che vengono sfornate da una linea durante un turno. Fondamentalmente si è intensificato e massimizzato lo sfruttamento dei lavoratori, e da quasi un secolo l'orario di lavoro è rimasto sempre lo stesso. La rivendicazione della riduzione di orario, come elemento di organizzazione del conflitto azienda per azienda, soprattutto a fronte delle continue ristrutturazioni, assume una chiara connotazione anticapitalistica nella misura in cui si contrappone diametralmente al piano di riappropriazione padronale di salario e diritti. Allo stesso tempo è una rivendicazione estremamente sensata e facilmente comprensibile. Oltre a ciò assume un valore ricompositivo nella misura in cui la riduzione dell'orario, a parità di salario chiaramente, riapre le porte delle aziende a chi oggi si trova nella condizione di inoccupato o disoccupato o precario. Senza se e senza ma noi dobbiamo rivendicare la piena e buona occupazione per la totale abolizione della precarietà lavorativa e sociale.

2) La chiusura di aziende grandi e piccole è un fatto quotidiano nel nostro paese. La risposta sindacale a tale epidemia devastante, quando non ci sono situazioni estremamente particolari conflittuali e autonome, è semplicemente la rivendicazione della monetizzazione

del licenziamento e l'utilizzo degli ammortizzatori sociali, che tra l'altro, a causa della riforma recente sono sempre meno efficaci e duraturi. La proposta dei comunisti a tale problematica deve essere assolutamente autonoma da quella sindacale e guardare immediatamente alla prospettiva della riappropriazione anche dei mezzi di produzione in chiave di organizzazione del potere popolare e contropotere di classe. Tali momenti di riappropriazione e occupazione delle aziende che chiudono o delocalizzano può vedere la partecipazione non solo degli operai in forza all'azienda in questione ma anche da parte di gruppi di disoccupati organizzati.

3) Per quanto riguarda i servizi che continuano a essere privatizzati, continua la demonizzazione del pubblico a favore del privato. Effettivamente in presenza di una classe dirigente e amministratrice intrinsecamente e irrevocabilmente corrotta il problema dell'amministrazione delle imprese pubbliche da parte dei comunisti va affrontata con proposte estremamente radicali come appunto quella della appropriazione di classe di tali imprese e la messa sotto il controllo dei lavoratori e delle lavoratrici.

I tre punti di piattaforma precedenti vanno articolati azienda per azienda, scuola per scuola, dove i nostri compagni lavorano.

4) Il punto di ricomposizione nazionale di tutte queste attività rivendicative può trovarsi nella battaglia contro jobs act, riforma Fornero e per il ripristino integrale della legge 300, affiancandola a delle proposte di riforma dalla parte dei lavoratori e lavoratrici. Dobbiamo rivendicare chiaramente il ripristino dell'articolo 18 e la sua estensione ai lavoratori dipendenti di aziende al di sotto dei 15 dipendenti. Oltre ad abolire la riforma Fornero che colpisce a morte il sistema di welfare a sostegno di chi perde il lavoro, dobbiamo richiedere l'estensione di tale welfare a sostegno del reddito dei quei lavoratori e lavoratrici che comunque non ne avevano diritto, praticamente tutte le tipologie di contratto precario e "atipico". Tutto il nostro impianto rivendicativo e di lotta deve essere rivolto a distruggere pezzo per pezzo tutti i meccanismi volti a dividere profondamente la classe lavoratrice. Senza un nostro radicamento di massa, senza ricostituirci come dirigenti proletari nei conflitti dei lavoratori, capaci di orientare e dirigere le lotte fino anche a delle vittorie parziali, sarà estremamente complicato ricostruire un legame forte e duraturo con la nostra classe di riferimento. Qualunque roboante proposta di legge, di riforma ecc senza gli adeguati rapporti di forza che dobbiamo ricostruire resterà lettera morta. Diventa prioritario, pertanto, per i comunisti, favorire la ricostruzione di una coscienza di classe, indispensabile non solo, per uscire dal mero vertenzialismo, ma soprattutto dare unità ed uno sbocco politico alle lotte delle lavoratrici e dei lavoratori stabili o precari che siano.

2.6 – Programma massimo → attualità comunismo/socialismo (da rivedere e sintetizzare)

La crisi strutturale del capitalismo ripropone l'attualità della questione comunista e rilancia la necessità di una forza comunista all'altezza dei nostri tempi. Ovviamente questa affermazione non è sufficiente di per sé a risolvere i nostri problemi! Quanto questa "evidente semplicità" sia difficile a farsi, è dimostrato da vari elementi e difficoltà, di cui occorre essere consapevoli:

a) in Italia, ma non solo, stiamo vivendo da tempo una fase storica caratterizzata da una forte (se non massima) debolezza, irrilevanza di ruolo politico effettivo e frammentazione dei comunisti/e, nonostante la presenza di circa 20 organizzazioni comuniste (che si

contraddistinguono spesso per settarismo, opportunismo, scarso radicamento sociale) e nonostante le evidenti contraddizioni prodotte dal sistema capitalista, sempre più incapace di rispondere ai problemi di larghi strati della popolazione

b) il comunismo viene percepito da un ampio senso comune come fenomeno residuale e del passato, segnato da sconfitte storiche e lontano dall'immaginario collettivo

c) lo stesso percorso della rifondazione comunista così come concretamente è stato portato avanti dal 1991 dal PRC è sostanzialmente fallito, se intendiamo per rifondazione comunista non tanto e solo la presenza di un partitino comunista, ma la ricostruzione di un punto di vista teorico, di un programma e di una soggettività sociale e politica capace di pensare e di praticare una vera critica dell'esistente, di prospettare un'alternativa di sistema.

Fare i conti con le sconfitte, le esperienze fallimentari e le difficoltà di questi anni, segnando una netta discontinuità nella linea e nel modo di essere del partito, rappresenta dunque un passaggio obbligato per dare concretezza alla questione comunista ed alla stessa attualità del socialismo. La possibilità e la necessità della rifondazione/ricostruzione di un partito comunista è strettamente legata alla capacità di svolgere un ruolo propulsivo e di riaggregare le tante soggettività comuniste oggi disperse, ovvero di assumere un profilo, una proposta politico-programmatica ed una forma partito all'altezza della crisi attuale, in grado di interpretare/raggiungere i nuovi soggetti sociali e di rispondere ad una domanda reale, che nonostante tutto non è scomparsa... Anticapitalismo, questione comunista e attualità del socialismo: su questo terreno si colloca oggi il ruolo autonomo, utile e non settario, il progetto della rifondazione e l'identità di una forza comunista, se è vero che il comunismo rappresenta il movimento reale che abbatte e trasforma lo stato di cose presente.

Fuori da questa prospettiva di classe, non c'è "cura del partito", c'è solo ondeggiamento opportunistico, subalternità, perdita di autonomia, cessione di sovranità e dunque liquidazione di fatto del partito. Rifondazione del partito e costruzione di un ampio schieramento sociale e politico sono le due priorità, tra loro dialetticamente connesse, su cui deve lavorare il PRC in questa fase, per uscire dalla marginalità e dalla crisi politico-organizzativa di questi anni, crisi su cui non si è mai voluto indagare a fondo (calo continuo di iscritti, scomparsa di molti circoli, decisioni prive di conseguenze operative, demotivazione diffusa sul ruolo del partito..). L'obiettivo è quello di investire sul ruolo autonomo del partito, smettendo di stare a traino di altri soggetti. per rimettersi in connessione con i vari movimenti di resistenza (vedi centralità del programma) e al tempo stesso delineare una prospettiva socialista, un'alternativa di sistema all'altezza dei nostri tempi, senza la quale non è sufficiente una linea movimentista, priva di strategia. Nonostante le tante sconfitte subite, non possiamo accettare il pensiero unico, la tesi della fine della storia o un'idea romantica di comunismo, un buon sentimento privo di qualsiasi concretezza sociale, politica e teorica.. L'esperienza ci insegna che senza una proposta, un progetto di rivoluzione adeguato alle contraddizioni del capitalismo reale della nostra epoca, anche le lotte più radicali possono essere riassorbite dal sistema. Del resto qualsiasi transizione democratica ed alternativa non può che essere intrinsecamente socialista, non essendo possibile contro il modello del capitalismo liberista una via socialdemocratica.

3) ORGANIZZAZIONE POLITICA

3.1 – Attualità del paradigma gramsciano-leninista

Il nostro Partito deve continuare a studiare ininterrottamente la storia del movimento operaio e del socialismo, trovando in esso spunto da affiancare alle analisi del nostro presente. Particolarmente importante è lo studio delle variegata modalità organizzative che si sono dati i socialisti e i comunisti nel corso del XX secolo. Il PRC è un partito che si riconosce nel marxismo quale proprio caposaldo ideologico-teorico e che ritiene ancora estremamente attuale e utile la necessità di strutturarsi sulle elaborazioni teoriche di Gramsci e Lenin per ciò che riguarda il modello entro cui debba conformarsi l'organizzazione. In questo senso il PRC intende rivendicare e riattualizzare la necessità di costruire un paradigma gramsciano-leninista su cui costruire le modalità adeguate di ottenere un'egemonia sociale secondo metodi e mezzi conseguenti all'analisi della società italiana attuale.

3.2 – Contro il politicismo. Per un Partito che connetta e guidi i conflitti

Dopo varie esperienze fallimentari (dalla Sinistra Arcobaleno ad oggi), occorre assumere la consapevolezza che lo sviluppo dell'opposizione e la ricomposizione di un blocco sociale di alternativa non sono affrontabili con scorciatoie politiciste e con progetti deboli/subalterni come la “costituente di sinistra”, destinati a naufragare al primo reale problema posto dal conflitto di classe, essendo privi di un programma di rottura con la gestione capitalista della crisi e di un effettivo radicamento sociale. Per attuare le proposte politiche sopra elencate occorre e delineare un'alternativa di sistema occorre quindi anzitutto uscire dalla logica inconcludente e politicista del “soggetto unitario della sinistra”, il che significa, soprattutto dopo l'esito referendario, affrontare su basi diverse il tema della riagggregazione di un ampio schieramento sociale e politico, capace di essere riferimento dei settori colpiti dalla crisi. L'alternativa non sta nella ricerca di astratte formule “unitarie”, costruite a tavolino da gruppi dirigenti sempre più slegati dalle dinamiche sociali, ma nella capacità di ricostruire il partito, oltre che di costruire esperienze, reti e coalizioni, basate su programmi, pratiche sociali e obiettivi concreti, anche parziali, capaci di alimentare il protagonismo dei movimenti popolari. Come dimostra la rottura che si è prodotta all'interno di Syriza, non è la formula del soggetto politico “una testa, un voto” che garantisce l'unità, ma solo la condivisione di un chiaro programma politico. La priorità non è la costruzione di un “soggetto politico unitario”, ma la battaglia politica e teorica per la trasformazione di una sinistra allo stato attuale molto autoreferenziale e dunque inutile. Per questo è necessario ricostruire la più ampia autonomia e visibilità dei comunisti. La necessità di ricostruire l'organizzazione interna del Partito si pone per l'evidente sua crisi di radicamento, il suo costante calo degli iscritti negli ultimi anni e un impressionante tasso di ricambio, vale a dire una durata media in termini di anni di tesseramento per iscritto molto bassa. Ciò dipende in primo luogo dal fatto che il Partito troppo spesso ha oscurato sé stesso, mettendo la propria struttura a coda, a seguito, a traino di altri soggetti politici e sociali, applicando spesso un'errata modalità dialettica di rapportarsi, ed arrivando quindi a dargli un'importanza eccessiva che si è tradotta in una svalutazione dello stesso partito.

Ciò ha avuto come conseguenza l'abbandono di molti militanti e quadri e la perdita di altrettanti iscritti, poco interessati a sostenere un'organizzazione che decide

sistematicamente di non puntare mai su sé stessa, se non in occasione del pur indispensabile autofinanziamento svolto attraverso le feste di Partito. Questo pone un problema non soltanto in termini di capacità del Partito di rimanere radicato sul territorio, data la bassa capacità numerica, ma anche in termini di disponibilità sempre più ridotta di quadri di esperienza. Il primo passo per avviare la svolta dev'essere quindi la presa d'atto che il PRC deve mutare mentalità, rimettendo in primo piano l'investimento su sé stesso, sulla propria organizzazione, la quale, seppur ancora non autosufficiente per diventare sempre ed ovunque l'attore protagonista della costruzione di conflittualità, ha però tuttora il pregio di essere l'organizzazione comunista più radicata sul territorio tra quelle riconducibili alla sinistra di classe. Investire su sé stessi non vuol dire rinchiudersi in uno steccato settario o dogmatico, ma ricominciare ad accumulare quelle capacità per animare la conflittualità sociale dove manca, e ricollegare tra loro le vertenze in un quadro politico coerente. Grazie al suo persistente radicamento nazionale fatto di un migliaio di circoli il PRC è l'unica organizzazione che può porsi l'obiettivo strategico di riunificare le classi oppresse attorno alla propria bandiera, ma per adempiere a questo compito deve porsi nella mentalità di guidare una serie di processi politici e socio-economici: deve cioè ragionare in termini di guida delle classi più coscienti della società italiana, rigettando invece l'idea di dover soltanto connettere le forze più coscienti sacrificando la propria autonomia organizzativa. Questo patrimonio di iscritti e circoli deve essere cioè rifocalizzato: il PRC dovrebbe divenire un nucleo compatto e dinamico di quadri capaci di riaggiornare l'analisi della società contemporanea, riadattando le categorie marxiane per renderle utili e fruibili per ridare prospettiva alla lotta di classe.

Per fare questo, serve un salto di qualità nell'analisi, che deve uscire dall'economicismo e guardare in maniera più approfondita alle contraddizioni sociali e politiche di questo paese. A fianco a questo profondo ripensamento del suo ruolo e delle sue modalità di azione, il PRC deve saper costruire meticolosamente e con paziente cura una serie di campagne nazionali coordinate dal livello centrale, lavorando a costruire appuntamenti di conflitto su scala nazionale, così come fece con il "No-Monti Day" del 27 ottobre 2012, l'ultima manifestazione nazionale di un certo rilievo costruita in prima persona dal Partito. Questa modalità di porsi come motore propulsore anzitutto organizzativo, ma anche politico, del dissenso diffuso presente nel Paese, è basilare per riacquistare fiducia e consenso popolare. La necessità di concentrare gli sforzi su scala nazionale deve intensificarsi anche per ciò che concerne il "partito sociale", il quale sia pure costituisce una serie di preziose esperienze per lo più locali e territoriali che va valorizzato per presentare in maniera evidente la radicale alterità anzitutto morale nei confronti dei nostri avversari politici. Questa opposizione, per essere efficace e credibile, non può essere - come avvenuto finora - una ennesima operazione politicista, gestita da gruppi dirigenti ormai decotti e impotenti rispetto alla globalizzazione, ma ha bisogno di assumere una linea di massa, un chiaro profilo anticapitalista, antimperialista, antiliberalista, antirazzista e antifascista, di segnare una netta alternatività all'insieme del PD, quali condizioni basilari (e non astratti presupposti), senza per questo escludere il coinvolgimento di realtà sociali e politiche che anticapitaliste non sono. L'alternatività al centrosinistra deve esprimersi sia a livello nazionale che a livello locale, vista la totale interdipendenza e il commissariamento di fatto delle politiche locali sotto la tagliola del Patto di Stabilità. Non esiste più lo spazio per politiche di redistribuzione più equa nelle amministrazioni che non rompano apertamente con i vincoli europei di cui il PD, invece, è fedele sentinella da anni. Rompere con le politiche reazionarie del capitalismo oggi significa rompere anche con la linea del PD, non sulla base

di meri calcoli elettoralistici, ma di una precisa posizione di classe.

3.3 – La nostra linea sindacale: Ricomposizione di classe e organizzazione consiliare

“Il comunismo, come nozione e come manifestazione storica piú elementare e diffusa, non è che il movimento reale di ribellione dell'intero popolo lavoratore, il quale lotta per liberarsi dall'oppressione economica e spirituale del regime capitalista e costruisce, alla stregua delle proprie esperienze dirette, gli organismi che si rivelano piú idonei al raggiungimento di quei fini che lo stesso sviluppo della lotta generale a mano a mano determina”. A. Gramsci – Il Partito Comunista e i Sindacati 29/01/1922

Le trasformazioni avvenute nel tessuto produttivo, che di fatto hanno distrutto i grandi concentramenti industriali a favore di una capillarizzazione in distretti produttivi eterogenei, formati da minuscoli (fra i 2 e i 200 operai al max per azienda) stabilimenti produttivi, magazzini logistici, call center, centri commerciali, aziende agricole, hanno avuto lo scopo ben preciso di tenere quanto piú possibile divisi i lavoratori e le lavoratrici oltre che di rendere piú “competitiva” l'economia del paese nel mercato globale. I grandi concentramenti industriali, che organizzavano migliaia di lavoratori, lasciavano immediatamente percepire un grande “potere” degli operai. Le scelte capitaliste hanno puntato a disarticolare l'organizzazione di classe, dividere e atomizzare i lavoratori, riaffermare la cultura individualista fra la grande massa lavoratrice. La totale precarizzazione del mondo del lavoro è, dunque, uno dei principali e piú pericolosi strumenti di frammentazione e ricattabilità dei lavoratori. L'organizzazione sindacale in Italia ha seguito di pari passo le grandi trasformazioni del capitalismo con l'unico scopo, almeno da 30 anni a questa parte, di auto-conservarsi, mantenere le proprie burocrazie, assecondando i processi di ristrutturazione. La propensione “collaborazionista” del sindacato confederale, che un tempo trovava nella Cisl e nella Uil i suoi principali interpreti, ha nell'ultimo decennio fagocitato, con una progressione impressionante anche la Cgil. Ciò è avvenuto attraverso un processo speculare a quello che ha coinvolto la sinistra post-comunista, in progressiva, rapida transumanza dal Pds ai Ds al Pd per approdare ad una ideologia libero-mercantista. Ci troviamo di fronte ad un sindacato che ha via via mutato il proprio codice genetico. La contrattazione collettiva nazionale è congelata da tempo e quella aziendale, anche nel settore manifatturiero dove aveva la sua piú antica e consolidata tradizione, si è via via trasformata in un aziendalismo con forti tratti di subalternità. La proliferazione del “bilateralismo” e le forme esplicite o surrettizie di finanziamento del sindacato ad esso connesse ne hanno compromesso l'autonomia e l'indipendenza. Il peso dei servizi a rapporto individuale (uffici vertenze, patronati, assistenza fiscale) è divenuto via via prevalente e sta mutando radicalmente il rapporto stesso fra il sindacato e gli iscritti.

Si attenua sino a smarrirsi del tutto il significato del sindacato come strumento di riscatto collettivo: non c'è piú la classe, ci sono solo gli individui che ne fanno parte e che cercano nel sindacato, ciascuno per sé, una qualche forma di assistenza e di protezione individuale. La piú elementare coscienza di classe si stempera sino ad evaporare. Di quello che fu il piú grande sindacato europeo, inventore di inedite forme di democrazia operaia e direttamente produttore di politica non esiste piú neppure la piú labile traccia. La stessa FIOM, dopo anni di resistenza quasi eroica alla deriva iperconcertativa della CGIL con la firma dell'ultimo

CCNL assieme a FIM e UILM pare si sia arresa. Il contratto firmato è l'accettazione di fatto della fine della contrattazione nazionale intesa come strumento di tutela complessiva dei lavoratori sia sul piano normativo che salariale. L'accordo, firmato 3 giorni prima il referendum storico del 4 dicembre, mina gli stessi dettami costituzionali accettando previdenza e assistenza sanitaria integrativa, sacrificando ad esse anche quote di salario. Lo stesso sindacalismo di base non riesce a dare risposte adeguate a questa scomposizione sociale e sindacale. Frantumato in decine di organizzazioni più o meno rilevanti, guidato da gruppi dirigenti dilaniati da contraddizioni vecchie almeno 40 anni, di fatto hanno anteposto gravemente la "battaglia di sigla" contro i confederali (e troppo spesso anche contro le altre organizzazioni di base) alle necessità pregnanti della classe lavoratrice. Non comprendono che sulle macerie altrui difficilmente si fondano le proprie fortune, oltre a distogliere energie importanti all'obiettivo di ricostruire un blocco sociale antagonista agli interessi del capitalismo, più vasto possibile, su un programma unificante delle lotte al di là delle sigle di appartenenza.

La frammentazione sindacale, oggettivamente, divide e indebolisce i lavoratori già colpiti dall'opera di divisione contrattuale e lavorativa dei padroni. Per i comunisti oggi il sindacato deve essere solo uno strumento per l'organizzazione della classe sui bisogni immediati dove tentare di svolgere un ruolo di orientamento e possibilmente di sintesi politica sulla base di un programma minimo di fase da proporre nelle lotte e in ogni luogo di lavoro, a prescindere dall'organizzazione sindacale che in quel dato comparto o luogo di lavoro organizza massicciamente le lavoratrici ed i lavoratori. Allo stesso tempo i comunisti nel conflitto sindacale dovrebbero perseguire la ricomposizione della classe e la sua autonomia rivendicativa e politica promuovendo nuove forme consiliari sulla base delle forme di autoconvocazione e di un nuovo mutualismo di classe. I militanti del partito nel proprio luogo di lavoro dovrebbero avere una direzione comune stabilita in luoghi decisionali non marginali nel partito. L'organizzazione sindacale si può scegliere in base alla situazione specifica in cui ci si trova. Per esempio se un nostro compagno dovesse trovare lavoro nella logistica sicuramente sarà molto più portato ad iscriversi a una organizzazione come il SI Cobas piuttosto che alla CGIL o ad altro sindacato di base. Differentemente in una qualsiasi fabbrica metalmeccanica, tranne rare eccezioni, è molto facile pensare di poter intervenire essendo iscritti alla FIOM che, nonostante una direzione alla fine compatibile, è l'unico sindacato ad organizzare seriamente i metalmeccanici a livello nazionale.

Oltre a partecipare alle RSU, laddove esistano, la nostra azione dovrebbe tendere a costruire degli ambiti di autorganizzazione del conflitto con coordinamenti di lotta (e non di sigla sindacale) di rsu, rsa e rappresentanze percarie o assemblee autoconvocate e comitati unitari di sciopero. Questi ambiti devono tendere a costruire legami solidali con altre situazioni di lotta, cercando di costruire a livello territoriale e trasversalmente alle organizzazioni sindacali assemblee solidali che tendano a favorire legami solidali e di lotta. L'autorganizzazione del conflitto, dovrebbero tendere a mettere in discussione la stessa RSU come strumento della rappresentanza dei lavoratori e delle lavoratrici, per ridare vita a consigli di fabbrica, di call center, di squadra ecc. quali strumenti atti a porre le basi per l'esercizio del contropotere operaio, con un occhio già proiettato nella società diversa che vogliamo costruire.

3.4 – Rinnovamento comunicazione (calibrata in base all'interlocutore: linguaggio

ortodosso per uso interno, utilizzo egemonico del linguaggio populista per l'esterno solo per campagne elettorali e nazionali), ottica di unire riunificazione avanguardie e connessione sentimentale gramsciana (da scrivere)

3.5 – Formazione quadri, partito come intellettuale collettivo, democrazia interna (da rivedere-riscrivere)

Per essere comprensibile dai settori sociali a cui ci rivolgiamo, una proposta di socialismo adeguata alla fase non può essere un ideale astratto, né un modello preconstituito, separato dal movimento reale, ma deve elaborare, rapportarsi dialetticamente con i contenuti, con le esperienze più avanzate ed anche con le sconfitte, gli errori ed i fallimenti che hanno segnato la nostra storia (democrazia, pluralismo, distinzione tra partito, istituzioni, sindacati, organizzazioni sociali). Deve saper rispondere alle contraddizioni prodotte da un capitalismo capace ormai di produrre solo crisi ed affrontare il nodo dei rapporti di produzione, nella consapevolezza che conflitti e lotta di classe continueranno ad esprimersi anche nel socialismo. Il partito deve assumere l'uscita da questa Europa quale passaggio qualificante del programma ed approfondire le questioni del blocco sociale e della riagggregazione dei comunisti con un supplemento di analisi e di inchiesta. Per questo, insieme all'approfondimento di comuni storie e posizioni teoriche, occorre unire una profonda riflessione sui limiti dell'esperienza comunista di questi anni, un aggiornamento dell'analisi di fase e l'avvio di una nuova presenza dei comunisti e delle comuniste nella società, così da evitare ulteriori frammentazioni, scorciatoie autoreferenziali o concepite sulla base di una identità astratta, riproposizione di esperienze già fallite (vedi il partito di Rizzo ed anche la costituente del PCI). Con questa prospettiva sarà possibile ricostruire il partito come intellettuale collettivo, una reale visibilità dei comunisti e delle comuniste, il senso di appartenenza e la militanza di tanti compagni/e, oggi demotivati da scelte e modalità di lotta politica interna inaccettabili, frutto di una degenerazione correntizia che ha cristallizzato le posizioni, in assenza di una reale verifica nel vivo dell'iniziativa politica. La ripresa del conflitto ed un concreto piano di reinsediamento sociale del partito, l'entrata in campo di nuove esperienze e generazioni saranno determinanti per invertire la tendenza e riaggregare i comunisti e le comuniste, ma questa nuova fase deve essere avviata da subito con l'attivazione di un ampio processo di autoriforma basato su una profonda modifica dello stile di lavoro che sappia unire dialettica, democrazia e pluralismo interno con la capacità di intervenire efficacemente nella realtà e di verificare costantemente responsabilità e programmi di lavoro.

Abbiamo bisogno di un partito in grado di radicarsi socialmente e di riscoprire gli strumenti dell'inchiesta, della comunicazione e dell'autofinanziamento, individuando, oltre ai circoli, forme organizzative flessibili in grado di rispondere alle esigenze dell'intervento politico, in particolare nei luoghi di lavoro e nei territori, oppure su vertenze e lotte specifiche... Le esperienze del partito sociale devono essere funzionali a far crescere l'opposizione ed a promuovere esperienze di autoorganizzazione su temi ed obiettivi concreti (vedi proposta del "comune sociale", sportelli per il diritto alla casa e contro gli sfratti, casse di resistenza, intervento nelle zone colpite da terremoti ed alluvioni con le Brigate di Solidarietà Attiva). In questa fase diventa essenziale riprendere un percorso di formazione politica dei/delle militanti volto a costruire in modo diffuso analisi, critica e pratica politica, a ristabilire un nesso profondo tra teoria e prassi, tra condizione sociale e coscienza politica. Il profondo rinnovamento politico, culturale, di genere e generazionale, di cui il PRC ha urgente

bisogno, è all'ordine del giorno di questo congresso e rende necessario adesso – prima che sia troppo tardi – un netto cambiamento di linea e di gruppo dirigente a tutti i livelli per cogliere le nuove potenzialità che l'attuale situazione esprime.

3.6 - Capitalismo, patriarcato e noi

Il 26 novembre scorso a Roma 200.000 donne, in connessione con donne di tutto il mondo, su proposta di tre associazioni femministe, hanno attraversato la città gridando la loro rivolta contro la violenza maschile sulle donne. In gran parte erano giovani e giovanissime, non “eredi” delle femministe storiche ma tutte giovani donne che scrivevano una storia femminista, una storia sessuata. Lottavano contro una formazione storica antica, anzi antichissima, il patriarcato. Il titolo di questo movimento è “Non una di meno”. Storicamente il patriarcato occidentale ha le sue radici materiali, sociali, culturali ben più profonde del capitalismo. La sua base antropologica sta nella Bibbia, più precisamente nel Libro della Genesi, la sua teorizzazione storico-filosofica sta nella filosofia greca, in particolare nel Simposio di Platone, la sua applicazione sta nelle religioni monoteistiche, la sua diffusione di massa in Occidente nelle chiese cristiane, in particolare in quella cattolica fin dai Padri della Chiesa. Ma è nella modernità capitalistica che il patriarcato trova la sua collocazione più adeguata: il dominio maschile si struttura nell'ideologia della famiglia, nei rapporti di lavoro, dallo sfruttamento delle lavoratrici in agricoltura e nel lavoro a domicilio (in Italia particolarmente incoraggiato dalla Chiesa cattolica, favorito dalla Cisl e non sufficientemente contrastato dalla CGIL) alla subordinazione femminile nelle relazioni aziendali, nell'organizzazione della società, nella politica. Capitalismo e patriarcato hanno costruito la loro egemonia attraverso la divisione sessuale del lavoro, la naturalizzazione della inferiorità femminile, la separazione tra pubblico (riservato agli uomini) e privato (destinato alle donne). Il movimento operaio si è costruito politicamente nel conflitto contro il capitalismo ma non ha individuato nel dominio maschile l'avversario da combattere.

Marx ci ha insegnato a destrutturare l'assoluto capitalistico ma non poteva leggere e combattere l'assoluto maschile, sicché le donne nella tradizione comunista sono state *annesse* alla rivoluzione maschile, considerate tutt'al più come questione sociale, non come portatrici di soggettività. Ci sono volute le lotte delle donne che, a partire dalla loro libertà, hanno cercato di instaurare una libertà per tutte e tutti, contro la colonizzazione dei corpi e la neutralizzazione delle differenze. Le conquiste sul piano della parità e dell'uguaglianza sono importanti ma si rivolgono alle donne esclusivamente come destinatarie di diritti, non come portatrici di soggettività. Oggi il dominio maschile con il nuovo capitalismo ha assunto il carattere della omologazione delle donne, della messa al lavoro delle attitudini e capacità femminili in funzione della organizzazione neoliberista della società capitalistica in cui la mercificazione del corpo femminile trova la sua adeguata collocazione. Gli aspetti arcaici permangono ancora (la violenza, lo stupro di guerra, lo stupro familiare, il dominio materiale e simbolico) ma si va affermando una più sottile neutralizzazione della soggettività delle donne. Il conflitto di genere punta a costruire una società in cui la differenza non si traduca in inferiorità, ma si risolva in un riconoscimento reciproco di donne e uomini. Se l'uguaglianza non è un dato ma un processo, il conflitto di genere non può essere ‘aggiunto’ al conflitto di classe, ma punta a scardinare il patriarcato che è nelle classi, anche nella ‘classe’, per costruire un nesso tra classe e genere, tra condizione e coscienza in funzione di una trasformazione della società in senso anticapitalistico e

antipatriarcale. Per le donne il conflitto è iniziato dal luogo di lavoro, dalla casa, dove per secoli la “regina della casa” è stata confinata e privata di parola pubblica.

Nella pur breve storia di Rifondazione comunista gruppi di femministe hanno provato ad attraversare criticamente il maschilismo del partito a tutti i livelli, con seminari, scuole di politica, relazioni significative con associazioni e collettivi femministi. Ma, al di là delle riflessioni individuali anche tra compagni maschi, in genere le donne vengono “richieste” negli organismi dirigenti per fare quota. E nemmeno tanto spesso. Manca la consapevolezza nei gruppi dirigenti a tutti i livelli, a cominciare dal livello nazionale. E soprattutto la consapevolezza che il conflitto di genere, che va agito in primo luogo dalle compagne non può non mettere in crisi l'autosufficienza maschile. A tal fine è necessaria la ripresa del conflitto di genere, strettamente connesso al conflitto di classe, contro il maschilismo e la concezione patriarcale, presente anche nel partito a tutti i livelli. Non si tratta di assegnare quote alle donne, come se fossero un fiore all'occhiello, ma di cambiare i tempi e le modalità della politica, di riconoscere e assumere il valore dell'autodeterminazione, della differenza e della passione politica delle compagne. È necessario creare il nesso tra la contraddizione capitale-lavoro e le altre contraddizioni, senza creare gerarchie tra di loro. In questo senso la contraddizione di genere non riguarda solo le donne, ma rappresenta una questione che mette in discussione il patriarcato, come formazione storica e simbolica, che attraversa anche la tradizione dei movimenti comunisti.

IL PARTITO CHE VOGLIAMO
Costituzione, Sovranità, Rottura dell'UE, Conflitto, Internazionalismo, Socialismo
(2° bozza documento 2; Congresso PRC 2017)

«Vano sarà aver scritto nella nostra Carta il diritto di tutti i cittadini al lavoro, al riposo, e così via, se poi la vita economica continuerà a essere retta secondo i principi del liberalismo, sulla base dei quali nessuno di questi diritti mai potrà essere garantito»
(Palmiro Togliatti)

Premessa - Perchè questo documento

L'esito del referendum costituzionale ha dato un duro colpo al progetto di “partito della nazione” ed al tentativo di normalizzare il nostro paese, perseguito da Renzi e dal PD, secondo le volontà del grande capitale, delle banche e dell'Unione Europea... 19 milioni di voti, 17 regioni su 20, ed in particolare il Sud, oltre il 60% dei giovani, degli operai, impiegati, casalinghe, disoccupati e lavoratori autonomi hanno scelto a maggioranza il No, nonostante la grande campagna mediatica ed il sostegno a favore al Si da parte dei gruppi dirigenti dalla Merkel a Obama. Questo voto ha espresso soprattutto un disagio profondo nei confronti della situazione sociale del nostro paese, una sonora bocciatura del governo Renzi, la mancanza di consenso ed il rifiuto, anche solo intuitivo, nei confronti delle politiche di austerità, insieme alla volontà espressa dai settori più coscienti di difendere la Costituzione, come già avvenuto nel 2006, da chi voleva stravolgerla e adeguarla in modo organico alle esigenze dei poteri forti. Si apre adesso una fase di forte instabilità politica difficilmente componibile o comunque non risolvibile né con l'attuale governo-fotocopia di Gentiloni, né all'interno del quadro politico attuale, anche se non mancheranno i tentativi di tornare in sella da parte di Matteo Renzi o di rilanciare un nuovo centrosinistra. Si apre una fase che può invertire la tendenza e offrire nuovi spazi per l'alternativa e per la ripresa dei conflitti sociali. Per impedire che questo grande potenziale, espressosi con la vittoria del No, si disperda in breve tempo, occorre indicare una prospettiva politica concreta che riteniamo debba esprimersi nell'obiettivo della **piena attuazione della Costituzione del '48**, a partire dal quale è possibile riprendere tutte le ragioni del No sociale, anche in vista dei possibili referendum sui temi del lavoro..

Tale obiettivo, facilmente comprensibile a livello di massa, è però incompatibile con le politiche di austerità dell'UE e con l'Euro (vedi art. 81- pareggio di bilancio), divenuti la più evidente limitazione della sovranità popolare: tutto ciò pone all'ordine del giorno il tema della **rottura esplicita e netta con i trattati europei e con l'euro**, all'interno di un programma che sappia parlare ai ceti sociali colpiti dalla crisi. Un'**ampia coalizione** sociale e politica per la Costituzione ed **un programma** con un chiaro profilo antiliberista-anticapitalista rappresentano oggi un'alternativa concreta, in grado di contrastare le derive reazionarie di destra che agiscono sulla competizione e la guerra tra poveri. In questo contesto è insensato continuare a riproporre senza prospettive concrete una parola d'ordine, quella della “Costituente della Sinistra”, che nonostante abbia mostrato il suo completo fallimento nell'ultimo triennio, rischiando di conseguire lo scioglimento non formale ma sostanziale del partito. Parlano i numeri a riguardo, su cui non è ammissibile non fare un bilancio severamente critico: si è passati dai 35.000 iscritti del congresso di Napoli ai 17.000 del 2015. Un tesseramento, peraltro, tenuto aperto inopinatamente fino al dicembre 2016. Ciò a fronte di oltre 42.000 compagne e compagni che ci affidano il 2x1000

a testimonianza di aspettative e speranze non ancora sopite. Gli stessi deliberati della recente Conferenza d'Organizzazione sono rimasti lettera morta. Per non parlare dell'obiettivo più volte annunciato ha ripartire con la pubblicazione di Liberazione. Sono questi tutti gravi e pesanti sintomi, non solo di una linea politica inefficace e negativa ma anche di un'involuzione della identità teorica-ideologica del partito.

Il mantra del “non siamo sufficienti”, per cui sarebbe necessario confluire in un altro soggetto politico, è servito solo ad indebolirci di più, facendo diventare il PRC un'ameba ideologica, uno scheletro organizzativo, un nano politico. Noi riteniamo che un partito comunista possa e debba porsi, per risalire la china, con un atteggiamento autosufficiente. Il che non significa che non debba svolgere una politica di unità. Le potenzialità espresse dall'attuale situazione ci offrono la possibilità di uscire dalla crisi politico-organizzativa di questi anni e ricostruire una reale visibilità dei comunisti e delle comuniste. Sul terreno del programma, del radicamento e della proposta politica, come comunisti abbiamo la possibilità di svolgere un ruolo determinante ed affrontare su basi nuove il tema dell'unità e della ricomposizione di un ampio blocco sociale, a condizione di rompere con le logiche politiciste e perdenti, che hanno finora caratterizzato la proposta del “soggetto unitario della sinistra”, logiche che ci hanno finora condannato alla sconfitta ed alla marginalità. Di fronte alle potenzialità espresse dall'attuale fase, potremo uscire dalla crisi politico-organizzativa di questi anni e ricostruire una prospettiva di socialismo adeguata ai nostri tempi solo se saremo capaci di fare un bilancio rigoroso della nostra esperienza, di produrre un profondo cambiamento nella linea e nel gruppo dirigente, di ridefinire più in generale il ruolo e il modo di essere del partito (iniziativa politica, radicamento sociale, organizzazione e dialettica interna). Sono questi, per noi, i compiti decisivi del decimo congresso nazionale di Rifondazione Comunista e gli obiettivi di fondo del presente documento congressuale che proponiamo a tutti i compagni e le compagne.

Abbiamo lavorato per mesi per cercare di lavorare proficuamente con chi ha un indirizzo diverso dal nostro, proponendo un congresso a tesi in cui la rappresentanza dei gruppi dirigenti fosse proporzionata al consenso ricevuto dalle tesi. Questa opzione ci è stata negata, e parimenti l'atteggiamento della passata segreteria è stato di chiusura totale ad ogni critica e proposta. Questo documento nasce quindi come esito ultimo di un percorso fallito, non per colpa nostra, di ricompattare il partito attorno ad una discussione costruttiva e onesta. Il nostro obiettivo è salvare il partito e rifondarlo in modo da non dover mai più obbligare nessuno a costruire documenti alternativi per far sentire la propria voce. Il documento che proponiamo segue un'impostazione classica, dividendosi in tre parti. Una di **ANALISI** (p. 3), una di **PROPOSTA POLITICA** (p. 10), una di riflessione sul **PARTITO** e sul **COMUNISMO** (p. 19)

1 – ANALISI

1.1 - Capitalismo, imperialismo e crisi economica

La crisi di sovrapproduzione a livello internazionale è la causa principale che ha condotto ad una diminuzione progressiva della crescita economica mondiale. Il capitale industriale riduce gli investimenti, limita la produzione, chiude o delocalizza gli impianti, licenzia e riduce i salari. L'attuale crisi non è nata con l'esplosione della bolla finanziaria dei *sub prime*, ma ha le radici tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70 con l'esaurirsi del ciclo espansivo postbellico. Dopo la metà degli anni '70, si cominciò ad affermare il neoliberismo come risposta alla crisi per cancellare le conquiste del secolo scorso e tentare di rilanciare i tassi di profitto. Si incentiva così la cosiddetta “finanziarizzazione” dell'economia con l'aumento smisurato del capitale speculativo rispetto a quello produttivo, a conferma del carattere sempre più imperialistico dell'economia mondiale, che si concretizza in politiche economiche neoliberiste, particolarmente diffuse nei paesi occidentali e prima causa della scarsa crescita economica.

Tutto ciò provoca un aumento progressivo delle diseguaglianze su scala mondiale. Un'indagine di Credit Suisse del 2016 mostra come l'1% degli adulti detenga il 51% di tutta la ricchezza globale. Di questi sono circa 2000 i miliardari che da soli detengono il vero potere economica-finanziario mondiale. Le politiche economiche imperialiste e neoliberiste alimentano la competizione globale spingendo le maggiori potenze a cercare di imporre la propria posizione di predominio sugli alleati e sui rivali concorrenti. Tale tendenza sta portando almeno tre effetti molto pericolosi: 1) l'aumento delle contraddizioni ed un ridisegno coatto delle gerarchie internazionali sia all'interno dei poli esistenti che tra di essi a livello internazionale; 2) la ripresa delle politiche di guerra, di aggressione e ingerenza da parte delle potenze imperialiste; 3) il dilagare di politiche draconiane all'interno dei paesi capitalisti.

Il permanere della crisi economica e la necessità per il capitalismo di gestirla a proprio favore, continuano a colpire le condizioni di vita delle classi popolari, con l'attacco ai diritti sociali ed agli spazi di democrazia, con lo sfruttamento intensivo e la devastazione dell'ambiente, con nuove disastrose guerre imperialiste che destabilizzano intere aree geografiche, alimentano forme inedite di terrorismo e causano un drammatico flusso migratorio di uomini e donne. Tutto questo avviene in un contesto internazionale di crisi organica del capitalismo non risolvibile con semplici palliativi di sostegno al consumo, con un po' di redistribuzione o con l'illusione di poter “temperare” il neo-liberismo o “democratizzare” istituzioni anti-democratiche, quali BCE e Commissione Europea, non elette da nessuno e che sono espressione politica di un rapporto sociale imperniato sul dominio del capitale finanziario. Non possono bastare nemmeno nuove regole per regolare la concorrenza internazionale o la riduzione dei costi e della corruzione della politica, tema di per sé importante, ma non risolutivo. Lo squilibrio nella distribuzione delle risorse sta nei rapporti di proprietà e quindi una reale redistribuzione sarà possibile solo rimettendoli in discussione: l'unica via d'uscita a sinistra da questa crisi non sta dentro le compatibilità di questo sistema, ma nell'uscita dal capitalismo stesso e nell'adozione di un nuovo modello sociale e di produzione.

1.2 - L'egemonia in crisi, la nuova guerra fredda e le tensioni globali

In Medio Oriente, Siria, Iraq, Yemen, Turchia, Palestina, in Libia, in Africa, ma anche ai confini orientali dell'Europa, in Ucraina e di nuovo in America Latina, gli Stati Uniti hanno in questi ultimi anni cercato di recuperare il loro ruolo egemonico, in crisi da tempo, rilanciando lo strumento militare della Nato e al tempo stesso cercando di imporre trattati commerciali di libero scambio (vedi TTIP, TPP, CETA.), con l'obiettivo di accerchiare le due grandi potenze rivali (Cina e Russia) ed eliminare/ridurre vincoli, tutele e diritti sociali a tutto favore della competizione e del profitto delle grandi multinazionali. Questo nuovo interventismo ha creato immani sofferenze ai popoli e situazioni di potenziale guerra aperta tra le potenze mondiali, come in Siria e Yemen. Al centro delle tensioni rimane il Medio Oriente, con le potenze della Nato che assistono impassibili alla continuazione della politica coloniale di Israele contro la Palestina ed alla svolta fascista della Turchia che reprime le forze curde, di sinistra, comuniste e sindacali. Questo ci impone di continuare a considerare la guerra come possibilità concreta. L'attenzione dell'imperialismo statunitense è rivolta al tentativo di minare i paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), con l'espansione della Nato fino ai confini russi con il golpe in Ucraina; con la demonizzazione della resistenza nel Donbass, con la propaganda da guerra fredda, con i pesanti interventi contro l'America Latina progressista, messa in difficoltà dalla crisi; con il golpe contro il governo Rousseff in Brasile, con l'evidente sostegno alle forze reazionarie in Argentina e Venezuela e contro il processo di pace in Colombia, con la prosecuzione della persecuzione di Cuba, che continua a resistere, nonostante i roboanti annunci di Obama.

Considerare i BRICS come un contraltare all'imperialismo statunitense non significa però rinunciare all'autonomia di giudizio dei comunisti rispetto alle diverse contraddizioni presenti nei singoli stati. La lotta di classe interna ai singoli paesi non può in nessuna maniera essere messa in secondo piano in nome di un'attenzione totalizzante ed anti-marxista alle dinamiche geopolitiche. L'elezione di Donald Trump a presidente degli Stati Uniti è una risposta nuova ed ambigua alla crisi di egemonia statunitense. Trump è un membro della borghesia finanziaria che ha scavalcato il sistema dei partiti per imporsi, vincendo anche grazie alla promessa del ripristino del protezionismo e del ritorno all'isolazionismo classico. Una risposta quindi parzialmente diversa dall'interventismo e dal liberoscambismo di Obama, ma con un obiettivo simile: il contenimento della Repubblica Popolare Cinese. Gli annunci del presidente eletto – rinuncia al TTIP, disgelo con la Russia – andranno quindi valutati alla luce dei fatti. Non ci si può illudere che i proclami isolazionisti siano il preludio ad un'amministrazione USA che accetta pacificamente il nuovo mondo multipolare.

L'adesione del nostro paese alla Nato solleva innumerevoli contraddizioni. In primis, l'obbligo di spesa militare sottrae risorse alle politiche sociali. Inoltre la partecipazione a politiche imperialiste entra in contrasto con gli interessi nazionali, come evidenziato dalle sanzioni alla Russia, capaci solo di creare danni per il nostro settore agricolo. In questi anni il ruolo della Nato è enormemente cresciuto e ha condotto la guerra in tre continenti. Nel 1989, la NATO era un'alleanza di 16 membri con nessun partner. Oggi, con la sua espansione a est in funzione antirussa e in Asia per il contenimento della Cina, tra membri della NATO e partner si raggiunge il numero di almeno 70 nazioni, rappresentando di fatto

la maggiore minaccia mondiale alla convivenza pacifica tra i popoli. L'Italia, facendo parte della NATO, è obbligata a destinare alla spesa militare cifre enormi. In media 52 milioni di euro al giorno (secondo i dati della NATO stessa), cifra che secondo i nuovi impegni assunti dal governo Renzi potrebbe essere portata a oltre 100 milioni di euro al giorno.

1.3 - Guerre, sfruttamento, disastri ambientali e migrazioni

Il drammatico flusso migratorio di uomini e donne, diretta conseguenza dello sfruttamento e delle guerre portate avanti dall'occidente capitalistico, mette in piena luce il fallimento delle politiche europee e l'ipocrisia dell'Unione Europea, disposta a creare i rifugiati, ma non ad accoglierli, con la crisi del Trattato di Schengen, con l'innalzamento di nuove barriere e reticolati, con il vergognoso accordo con la Turchia sui migranti (sottoscritto anche dalla Grecia), facendo ricorso a veri e propri respingimenti e all'ipocrita distinzione tra richiedenti asilo e migranti "economici", mentre la destra fascista e xenofoba alimenta e diffonde pericolosi focolai di guerra tra poveri all'interno dei ceti popolari colpiti dalla crisi. Per questo, il fenomeno delle migrazioni deve essere affrontato sempre più con un'ottica di classe: alla lotta per un'accoglienza dignitosa (diritto di asilo, corridoi umanitari..), va affiancata la lotta per il diritto dei popoli a non essere obbligati a lasciare la propria terra e la lotta per organizzare i lavoratori in ingresso nel nostro paese sul terreno dei diritti sociali e sindacali. Una impostazione prettamente umanitaria si rivela sempre più insufficiente a fermare i populismi che si stanno diffondendo nell'occidente capitalistico e questo terreno rimarrà un campo libero per le peggiori avventure reazionarie.. In questo contesto si rafforza l'attualità e la centralità dell'antifascismo e dell'antirazzismo che devono permeare tutte le lotte di resistenza contro la crisi e per i diritti sociali, contro qualsiasi forma di divisione etnica del nuovo proletariato.

Inoltre c'è un nesso diretto tra migrazioni forzate e disastri ambientali, causati dallo sfruttamento intensivo della natura. Non è un caso che il riscaldamento del globo dati da circa 200 anni, ovvero da quando il modo di produzione capitalistico ha cominciato ad estendersi sul pianeta. La "bulimia energetica del sistema" proviene infatti dalla concorrenza di capitali in lotta tra loro, dalla corsa al profitto e dalla logica di accumulazione illimitata proprie del capitalismo e comporta enormi ripercussioni ambientali- climatiche che destabilizzano intere regioni geografiche. Ciò produce il dilagare di fenomeni migratori di massa: nel 2015 vi sono stati nel mondo circa 19,2 milioni di migranti (su 27,8 complessivi) per calamità naturali. Negli ultimi 8 anni è stato registrato un totale di 203,4 milioni di sfollati interni collegati a disastri e calamità naturali, di cui solo una piccola parte è giunta nei paesi occidentali. In generale, l'imperialismo determina enormi flussi migratori che vanno a costituire enormi eserciti industriali di riserva, pronti a fare concorrenza alle classi lavoratrici, già pressate dalla crisi economica.

Emigrazione ed immigrazione sono due facce della medesima medaglia. L'emigrazione italiana dagli anni 2008/2009 è tornata a crescere ai livelli degli anni '70. In base ai dati 2015 dell'AIRE, gli italiani emigrati sono stati 150.000, ma secondo i dati dei paesi in arrivo potrebbero essere circa 300.000 (in prevalenza giovani, ma anche over 50 espulsi dal ciclo produttivo, provenienti dal sud Italia, ma di recente anche dal centro nord). Gli emigrati che partono dall'Italia hanno superato gli immigrati che arrivano. Con l'emigrazione i territori di partenza vengono privati di risorse importanti e ipotечноano la possibilità di un

proprio sviluppo, mentre nei nuovi paesi di residenza gli effetti dell'emigrazione dipendono dalle condizioni politiche e sociali, ma in genere tendono a livellare verso il basso i salari ed aumentare spesso il lavoro irregolare. Alla scarsa sindacalizzazione dei nuovi emigrati, si aggiunge lo scarso interesse delle organizzazioni sindacali tradizionali. Durante il percorso migratorio, gli emigrati ricevono un supporto minimo, se non inesistente da parte delle istituzioni italiane e si trovano ad affrontare spesso in solitudine le difficoltà che l'emigrazione comporta. Il nostro partito deve favorire i percorsi di autoorganizzazione dei migranti, spesso anticamera della presa di coscienza delle proprie condizioni. A tale scopo, proponiamo un patto di unità d'azione con tutte le forze sociali, politiche e di movimento, finalizzato da un lato ad affrontare le quotidiane problematiche legate al flusso migratorio e dall'altro a rilanciare la lotta per il lavoro in Italia per impedire che l'emigrazione si trasformi nell'unica soluzione possibile, imposta dalle politiche di austerità, anziché rappresentare una libera scelta per migliorare la propria condizione di vita.

1.4 - Lo Stato ed i popoli nella strozzatura europea

Il capitalismo produce la crisi, ma non è in procinto di soccombere: al contrario la utilizza per determinare rapporti di forza più favorevoli, stringendo e/o allentando le politiche di austerità in relazione ai contesti. Questa fase transnazionale del capitalismo limita sempre più le sovranità nazionali, ma non cancella il ruolo degli Stati – che hanno la funzione di applicare al proprio specifico contesto le “ricette” imposte a livello sovranazionale - facendo crescere le contraddizioni tra gli Stati dominanti e quelli in declino.. In questo quadro, non a caso, J.P.Morgan ha definito come un intralcio le Costituzioni antifasciste e la democrazia conflittuale. Di fronte alla crisi, infatti, le classi dominanti hanno abbandonato la retorica pura del neoliberalismo che propugnava l'astensione dello Stato da ogni iniziativa di politica economica, per spostarsi verso il sostegno ad un nuovo ruolo dei governi. Tale ruolo però non si riflette nel recupero democratico delle sovranità nazionali: lo Stato nel contesto europeo ha oggi più che mai il compito di soddisfare gli imperativi di austerità e rigore che compongono l'ossatura dei Trattati Europei. Questi vincoli impediscono politiche sovrane di redistribuzione, di tutela dei salari, di nuovo intervento pubblico a sostegno dell'occupazione e dei bisogni sociali.

Il modello produttivo di riferimento in questo contesto è quello della competitività e della produttività dell'Eurozona, a cui fa da contraltare una formidabile depressione dei salari, sia nelle forme dirette che indirette. A questo corrisponde una precisa organizzazione e gerarchia anche tra i capitali nazionali, generata da un processo di concentrazione verso l'economia tedesca a discapito di quelle dell'Europa meridionale. L'applicazione dei principi di rigore e di austerità e la stabilità finanziaria sono principi costituenti dell'UE e sono promossi, sostenuti da un preciso assetto internazionale europeo ed internazionale, pronto a sacrificare sull'altare del pagamento dei debiti gli stessi sistemi democratici europei. BCE, Commissione Europea e Fondo Monetario Internazionale, insieme ai grandi gruppi finanziari che corrispondono ai grandi creditori degli stati europei, non hanno solo tradotto l'austerità in misure di politica economica, ma hanno perpetrato, in particolare nei paesi periferici dell'Europa, un attacco ad ogni elemento progressivo e finanche di esercizio democratico di questi paesi (vedi esperienza greca ed anche i continui tentativi di stravolgere la Costituzione in Italia). In questo senso è il liberismo stesso la vera antipolitica.

1.5 - La crisi dell'Unione Europea

Il progetto di integrazione europea è in crisi. In particolare l'Unione Monetaria Europea è mantenuta in vita dal sostegno monetario voluto dalla Banca Centrale Europea. Il progetto di integrazione di paesi troppo diversi tra di loro – in cui sono chiari vincitori i capitali tedeschi – può essere mantenuto solo attraverso metodi autoritari. In questi anni le differenze tra i paesi sono aumentate, con un nucleo centrale retto dalla Germania che cresce a scapito dei paesi periferici – rimasti virtualmente senza capacità produttive – e delle due potenze industriali rimanenti, Italia e Francia, che pagano comunque un prezzo altissimo alla crisi. Il caso della Grecia ci dimostra come sia impossibile per una forza progressista andare al governo nell'Eurozona e ottenere contemporaneamente la ristrutturazione del debito pubblico, l'uscita dal regime dell'austerità e la permanenza nell'Unione Monetaria. È particolarmente tragico che la volontà ferrea di mantenere il governo ad Atene porti all'idea di poter gestire da sinistra l'austerità, mentre le forze progressiste si frammentano e le forze sociali riprendono il conflitto contro il governo Tsipras. Una situazione diversa si è verificata in Portogallo, in cui un particolare equilibrio delle forze ed uno specifico sistema istituzionale permettono, per ora, ai comunisti ed alla sinistra radicale di sostenere dall'esterno un governo socialdemocratico che rimane all'interno del piano di austerità, ma è costretto a cedere avanzamenti su provvedimenti con un grande impatto sulle classi popolari.

Mentre alle esperienze più avanzate vengono imposti limiti fino allo strangolamento, cade anche la retorica dell'Unione Europea come argine a derive autoritarie di destra. Con poche eccezioni, il processo di integrazione europeo provoca la crescita di opzioni politiche reazionarie, in alcuni casi direttamente collegate al fascismo. L'unione Europea non è in grado, e neanche appare interessata, di bloccare queste forze, che, in particolare nei paesi dell'Est, diventano forze di governo e portano avanti il loro programma: muri contro i flussi migratori, repressione sindacale e politica, attacco ai diritti delle donne, sono tutte realtà all'interno dell'Unione Europea. La Brexit esprime bene tutte queste contraddizioni: l'elettorato delle classi popolari si è espresso in larghissima maggioranza per l'uscita dell'UE, trovando la sinistra sindacale e politica schierata per l'integrazione, mentre la destra è stata lasciata libera di battere il terreno popolare diffondendo razzismo e ricette illusorie (nonostante che tutti gli studi dimostrino che almeno un terzo del voto per l'uscita provenga da elettori progressisti. Si va quindi verso un'uscita da destra dall'Unione, in cui peraltro l'Irlanda rischia di essere ancor più divisa.

1.6 - La crisi politica italiana, tra governance “democratica” e ascesa dei populismi

L'Italia vive ormai da anni in una condizione di crisi sistemica della democrazia. Tutti i Parlamenti succedutisi dal 2006 ad oggi sono stati eletti con una legge giudicata anticostituzionale. Nel 2012 un vero e proprio golpe silenzioso, messo in atto ricorrendo all'arma della speculazione finanziaria, ha posto fine ad un governo (Berlusconi) per conflitti interni alla borghesia internazionale. Nella *governance* capitalistica della crisi, il governo delle larghe intese guidato da Renzi, e prima quelli di Monti e di Letta-Alfano, non sono stati esecutivi tecnici, ma apertamente politici a favore degli interessi del capitalismo monopolistico e finanziario nostrano ed internazionale. La sovranità del Paese è limitata dalle continue ingerenze dell'UE che impone a governi compiacenti l'esecuzione del

“memorandum” della BCE (vedi lettera di Draghi e Trichet dell'agosto 2011) che, usando il ricatto del debito, ci chiede le “controriforme” se vogliamo continuare a ricevere liquidità e “fiducia” dagli strozzini del capitalismo internazionale. Le misure ritenute “essenziali” nella lettera sono molte e hanno dettato una linea precisa di provvedimenti dei governi da allora a oggi. Riguardano il sostegno alla competitività delle imprese, la piena liberalizzazione dei servizi pubblici con privatizzazioni su larga scala, la cancellazione del sistema di contrattazione salariale collettiva, permettendo accordi a livello d'impresa per legare i salari alla produttività, il sostegno all'accordo del 28 giugno tra Confindustria e sindacati contro la democrazia sindacale, la cancellazione dell'art.18 e delle tutele contrattuali, la privatizzazione degli ammortizzatori sociali, la spending review, l'innalzamento dell'età pensionabile, la mobilità e la riduzione degli stipendi nel pubblico impiego, il pareggio di bilancio in Costituzione (il Fiscal Compact), l'aziendalizzazione e l'introduzione dei criteri di produttività privati nei sistemi sanitario, giudiziario e dell'istruzione, la cancellazione delle Province.

Si capisce bene da quale filosofia economica sono ispirate tutte le misure di questi anni, dalla Legge Fornero fino al Jobs Act, dallo “Sblocca Italia”, fino alla “Buona Scuola” e al DDL Madia. È evidente perchè i più entusiasti sostenitori delle manovre di Renzi siano stati i rappresentanti di Confindustria e i vari Marchionne e Farinetti. Si constata inoltre che il programma complessivo di queste “riforme” sia in sostanziale continuità con quello della loggia massonica eversiva P2 di Licio Gelli. La figura di Renzi ha sancito un'accelerazione nel far diventare il PD il partito organico della borghesia e della finanza internazionale. Il PD ha ormai accettato in maniera integrale l'ideologia liberista che viene appena addolcita in una variante “socialliberista” dalle minoranze interne, le quali non sono in ogni caso riconducibili nemmeno ad una impostazione coerentemente socialdemocratica, né tantomeno ad una reale alternativa all'austerità. L'alternatività al centrosinistra deve esprimersi sia a livello nazionale che a livello locale, vista la totale interdipendenza e il commissariamento di fatto delle politiche locali sotto la tagliola del Patto di Stabilità. Non esiste più lo spazio per politiche di redistribuzione più equa nelle amministrazioni che non rompano apertamente con i vincoli europei di cui il PD, invece, è fedele sentinella da anni. Ridimensionato lo spauracchio Berlusconi (ma non decaduto né lui né un certo sovversivismo delle classi dirigenti), rompere con le politiche reazionarie del capitalismo oggi significa rompere anche con la linea del PD, non sulla base di meri calcoli elettoralistici, ma di una precisa posizione di classe. Dopo la netta vittoria del No, le dimissioni del governo Renzi sono state un passaggio obbligato, che non chiude ma rafforza l'opposizione politica e sociale nei confronti delle politiche liberiste e di tutte le forze che cercheranno di portarle avanti, come il nuovo governo Gentiloni, fotocopia del precedente, ma fortemente indebolito dall'esito referendario.

1.7 - Populismi e Movimento 5 Stelle

Alle origini dei populismi c'è sicuramente la crisi delle formazioni politiche novecentesche, la crisi della loro capacità di “rappresentare” pezzi della società. Su questa perdita di “senso sociale” si è abbattuta la grave crisi economica degli ultimi decenni, con le implicazioni economico-finanziarie, la diffusione del senso di sfiducia, di isolamento, di solitudine di larghi strati di popolazione caduti in un individualismo corporativo. Ne è derivato un intreccio tra ristrutturazione oligarchica dei poteri e disgregazione corporativa e atomistica

della società. Il capitalismo attuale, sotto forma di neoliberismo, ha invaso i corpi e le vite degli individui: si nasce indebitati, costretti a gestire il proprio “capitale umano” sotto forma di competizione per vincere o semplicemente per sopravvivere. Dagli ideali collettivi agli interessi individuali. Nonostante il basso livello di consenso popolare alle politiche di austerità, in assenza di un protagonismo forte nei conflitti da parte dei comunisti e delle forze anticapitaliste, in mancanza di un adeguato movimento di lotta, si aprono enormi spazi per le opzioni populiste e reazionarie (vedi ipotesi “lepenista” di Salvini e Meloni) o per il rifiuto della politica tout court come dimostrano i livelli altissimi di astensionismo nelle ultime tornate elettorali.

Il Movimento 5 Stelle si presenta senza storia, senza politica, senza passato: “Né di destra né di sinistra” è uno slogan “fortunato” nell’attuale spoliticizzazione di massa ma viene falsificato dall’adesione al gruppo europeo dell’ALDE (liberali di centro-destra), dall’appoggio in Veneto ai provvedimenti leghisti contro rom e sinti, ecc. Il M5S pesca con disinvoltura in un ceto medio frustrato, in una “sinistra” sociale senza più riferimenti. Molti/e li considerano come l’unico argine al dilagare del renzismo e alcuni sperano addirittura che, acquistando la cosiddetta cultura di governo, riescano ad aprirsi ad “alleanze” con la sinistra. Al contrario: non si tratta di scarsa cultura di governo, ma di un modo di intendere il governo come gestione dell’esistente, per *sostituzione*, con molti compromessi sociali e nessuna idea-guida o prevalente. Dunque *sostituzione* e non trasformazione del Potere, come si è visto già nei primi mesi di governo a Roma.

Nelle ultime amministrative del 2016 di fatto chi ha voluto cambiare, ha votato M5S. Ciò ci pone il problema di avere un’attenzione nei loro confronti per metterli di fronte alla prova dei fatti del governo, e dunque delle loro evidenti contraddizioni, senza ovviamente fare alcuno sconto o confonderci con la loro linea, che non condividiamo proprio perché imperniata su una concezione astratta della legalità, del tutto priva di respiro sociale e dunque incapace di delineare un’alternativa politica e sociale, al di là della critica alla casta e della loro concezione digitale della democrazia. Quello che sicuramente va tenuto in considerazione a sinistra - in particolare dai comunisti - non è tanto quindi l’ipotesi di improbabili “entrismi” nel M5S o alleanze che vadano al di là di singole battaglie, quanto piuttosto come contendergli il consenso, una volta giunto al governo e dimostrata la sua incapacità di dare risposta alle questioni poste dalla crisi. Infatti il M5S rappresenta al momento, più di altre forze politiche, ampi settori popolari colpiti dalla crisi e insofferenti verso l’austerità, le banche e le caste di ogni tipo (soprattutto tra operai, precari e disoccupati), soggetti sociali che dovrebbero essere il nostro referente naturale, mentre, invece, continuiamo a inseguire quella parte di “ceto medio riflessivo” in crisi col PD.

1.8 - I settori sociali colpiti dalla crisi: quale blocco sociale?

Per radicare nel nostro paese un processo di lotta, di organizzazione del conflitto ed una proposta di alternativa, occorre individuare quali sono i soggetti sociali a cui fare riferimento... Se leggiamo i dati dell’ISTAT sulle vecchie e nuove povertà, quelli dell’osservatorio della CGIL sulle crisi aziendali e persino quelli delle politiche assistenziali della Caritas scopriamo che nel nostro paese la crisi ha cinque facce. Una faccia giovane, quella maggiormente privata di un futuro e di qualsiasi ammortizzatore sociale; una faccia

ovviamente precaria perchè tra lavori intermittenti, tutele crescenti e ora il lavoro gratuito questa è la condizione dominante; una faccia di donna perchè, a parità di condizioni nella classe, è la prima ad essere licenziata in caso di crisi aziendali e a parità di mansioni percepisce il 30% in meno del salario; una faccia operaia perchè il nostro paese ha perso in 7 anni il 25% della sua capacità produttiva, con aziende chiuse o delocalizzate e perchè la condizione operaia si è estesa fuori dalla fabbrica in molti settori con lavori sottopagati e ricattabili, come la logistica, la grande distribuzione, i call center, dove la Costituzione, e tra un po' la contrattazione collettiva, non entrano più; una faccia di migrante perchè quelli che non vengono respinti o lasciati morire nel Mediterraneo servono per lavorare al nero o sottopagati (o magari tutte e due le cose insieme col sistema dei voucher) e utilizzati per tenere alta la tensione della guerra tra poveri col razzismo e la xenofobia...

Il complesso e articolato corpo sociale del lavoro salariato attuale rappresenta per noi un riferimento essenziale in quanto al centro della produzione della ricchezza. Una definizione di classe operaia intesa in senso ampio sia da Marx che da Gramsci. Per capire i confini del lavoro salariato oggi occorre analizzare il modo con cui si produce la ricchezza nel capitalismo attuale, i rapporti di produzione e individuare quindi i soggetti identificabili in quel rapporto sociale. Per definire il lavoro produttivo, per Marx, l'importante non è mai stato se la merce finale fosse un bene materiale o un servizio immateriale, o nemmeno il colore della tuta o la forma contrattuale, bensì se da quel lavoro si estraesse un plusvalore che il padrone trasforma in profitto. Sono per questo fuorvianti gli approcci astratti, sia quelli che definiscono "immutabile" la definizione di classe operaia (una categoria quasi religiosa!), sia quelli che la danno per "superata"(quasi scomparsa), vagheggiando un post-capitalismo basato sulla semplice valorizzazione nella fase di circolazione delle merci o immaginando che la centralità sia in nuovi soggetti tutti al di fuori della produzione materiale. La presunta scomparsa della classe operaia è innanzitutto smentita dai dati numerici: gli addetti all'industria a livello planetario nel 1976 (dati OCSE) erano 324,2 milioni, mentre nel 2012 sono diventati 723,5 milioni! L'Italia ad esempio è il paese che ha visto il maggiore impulso dei lavoratori dei servizi, ma anche quello tra i paesi europei a capitalismo avanzato in cui gli addetti all'industria in proporzione sono diminuiti di meno, passando da 7,5 milioni del '76 ai 6,2 milioni nel 2015 (dati Istat) Occorre tenere conto che la composizione sociale lavorativa che produce ricchezza nel nostro paese è composta da operai, addetti ai servizi, impiegati, lavoratori della logistica, dei call center, precari, stagisti, lavoratori intermittenti e immigrati, lavoro sottopagato come quello "volontario" e quello femminile nelle imprese...che tutti quanti, insieme ai disoccupati, soprattutto giovani, determinano una situazione di concorrenza interna alla classe che favorisce condizioni di bassi salari e zero diritti.

Occorre un'analisi più dettagliata delle mutazioni avvenute nei meccanismi di accumulazione, nella struttura produttiva e nei servizi, nel ruolo dell'impresa transnazionale. Abbiamo bisogno di verificare con l'inchiesta la composizione del blocco sociale di riferimento, i nuovi soggetti sociali, i fenomeni di scomposizione di classe, di ricostruire con un lavoro tenace la coscienza di sé e riprendere il tema della autoconvocazione dei soggetti sociali colpiti dalla crisi, rilanciando i temi e le forme di organizzazione della democrazia diretta. Per questo Rifondazione Comunista deve cambiare marcia e dotarsi di strumenti organizzativi e politici adeguati come un programma minimo ed una chiara linea sindacale.

1.9 - Capitalismo e patriarcato

Il 26 novembre scorso, a Roma, 200.000 donne, collegate con donne di tutto il mondo, hanno attraversato la città, gridando la loro rivolta contro la violenza maschile sulle donne. In gran parte erano giovani e giovanissime, non “eredi” delle femministe storiche, ma tutte giovani donne che scrivevano una storia femminista, una storia sessuata. Lottavano contro una formazione storica antica, antichissima, il patriarcato. Il titolo di questo movimento è “non una di meno”. Storicamente il patriarcato occidentale ha le sue radici materiali, sociali e culturali ben più profonde del capitalismo. Ma è nella modernità capitalistica che il patriarcato trova la sua collocazione più adeguata: il dominio maschile si struttura nell'ideologia della famiglia, nei rapporti di lavoro, dallo sfruttamento delle lavoratrici in agricoltura e nel lavoro a domicilio (in Italia particolarmente incoraggiato dalla Chiesa cattolica, favorito dalla CISL e non sufficientemente contrastato dalla CGIL), alla subordinazione femminile nelle relazioni aziendali, nell'organizzazione della società, nella politica. Capitalismo e patriarcato hanno costruito la loro egemonia attraverso la divisione sessuale del lavoro, la naturalizzazione della inferiorità femminile, la separazione tra pubblico (riservato agli uomini) e privato (destinato alle donne). Il movimento operaio si è costruito politicamente nel conflitto contro il capitalismo, ma non ha individuato nel dominio maschile l'avversario da combattere. Marx ci ha insegnato a destrutturare l'assoluto capitalistico, ma non poteva leggere e combattere l'assoluto maschile, sicché le donne nella tradizione comunista sono state *annesse* alla rivoluzione maschile, considerate tutt'al più come questione sociale, non come portatrici di soggettività. Ci sono volute le lotte delle donne che, a partire dalla loro libertà, hanno cercato di instaurare una libertà per tutte e tutti, contro la colonizzazione dei corpi e delle differenze. Le conquiste sul piano della parità e dell'uguaglianza sono importanti, ma si rivolgono alle donne esclusivamente come destinatarie di diritti, non come portatrici di soggettività. Oggi il dominio maschile con il nuovo capitalismo ha assunto il carattere della omologazione delle donne, della messa al lavoro delle attitudini e delle capacità femminili in funzione della organizzazione neoliberista della società capitalistica, in cui la mercificazione del corpo femminile trova la sua adeguata collocazione. Gli aspetti arcaici permangono ancora (la violenza, lo stupro di guerra, lo stupro familiare, il dominio materiale e simbolico), ma si va affermando una più sottile neutralizzazione della soggettività delle donne. Il conflitto di genere punta a costruire una società in cui la differenza non si traduca in inferiorità, ma si risolva in un riconoscimento reciproco di donne e uomini. Se l'eguaglianza non è un dato, ma un processo, il conflitto di genere non può essere “aggiunto” al conflitto di classe, ma punta a scardinare il patriarcato che è nelle classi, anche nella “classe”, per costruire un nesso tra classe e genere, tra condizione e coscienza in funzione di una trasformazione della società in senso anticapitalistico e antipatriarcale. Per le donne il conflitto è iniziato dal luogo di lavoro, dalla casa, dove per secoli la “regina della casa” è stata confinata e privata di parola pubblica.

2 – PROPOSTA POLITICA

2.1 – Per l'attuazione della Costituzione del '48

Il dato del referendum costituzionale del 4 dicembre è l'elemento da cui partire. Il nostro obiettivo deve essere quello di ripartire dalla piena attuazione della Costituzione del '48 utilizzando la lunga campagna che l'ha riportata al centro della questione sociale, politica, culturale. Connettere alla Costituzione tutte le ragioni del No sociale rappresenta un passaggio comprensibile a livello di massa per rilanciare in modo programmatico gli obiettivi di riscatto, di avvio della soluzione dei problemi dei ceti sociali colpiti dalla crisi e dalla dilagante povertà. Ed è in questo modo che è possibile contrastare le derive reazionarie di destra che conducono alla guerra tra poveri dentro una prospettiva liberista. La vittoria del No impone, in primo luogo, di restituire a breve scadenza la parola a tutto il popolo con elezioni politiche anticipate e la ripresa di una campagna di massa per una legge elettorale proporzionale, anche se difficilmente potrà essere questo Parlamento, eletto con un sistema elettorale incostituzionale, a mettere al bando il sistema maggioritario.

In secondo luogo, occorre far sì che i Comitati del No rimangano in attività e si trasformino in Comitati per la democrazia e l'attuazione integrale della Costituzione del '48. Ciò a cominciare dall'eliminazione dell'articolo 81, per altro già messo in mora da una recente sentenza della Corte Costituzionale. Già una parte di coloro che hanno partecipato alla campagna del NO ha allentato la presa e sta abbandonando il campo poiché l'obiettivo era battere Renzi. La stessa sinistra usa la Costituzione come foglia ha fico per coprire la propria ignavia e la propria ambiguità ideologica. Passare all'attuazione della Carta per costoro comporterebbe, infatti, abbandonare il comodo campo del liberal-libertarismo, della sinistra vacua, del centro sinistra e dell'europesimo acefalo. Politiche ed ideologie che hanno pervaso tanta parte della sinistra. Ed è per questi motivi che nella campagna settori interi del No si sono tenuti ben lontani dalla spiegare il significato dirompente che ha oggi il modello di società sottinteso alla alla Carta e la sua messa in mora da parte dell'Unione. Queste problematiche attraversano tutte le grandi organizzazioni: Anpi, Cgil, Fiom, Arci, Costituzionalisti ecc ecc. Ovviamente siamo consapevoli che sono presenti limiti e contraddizioni nella stessa Carta Costituzionale e che questa non risolve il tema della rottura degli attuali rapporti di produzione e della transizione al socialismo...

La Costituzione è un compromesso, seppur avanzato, fra capitale e lavoro. Non a caso il lavoro ed il conflitto sono costituzionalizzati. Non si dà sviluppo senza conflitto. Ciò comporta un programma e la lotta dei lavoratori. Non si dà attuazione della Costituzione senza questo protagonismo. La proposta di attuare la Costituzione è però la proposta tattica più adatta all'attuale fase. Attuare la Carta oggi necessita di un cambiamento radicale delle politiche di liberalizzazione, privatizzazione, flex-security, maggioritario. Attuare la Carta oggi significa contrastare la globalizzazione, il liberoscambismo, la circolazione incontrollata dei capitali. Mettere in pratica il modello sociale espresso dalla Costituzione del '48 significa non solo scontrarsi con le politiche di austerità, unendo questione sociale e questione democratica, ma anche individuare le forze, stressate dal liberismo e dai vincoli europei, per costruire un blocco sociale con un progetto ed un programma di uscita dalla crisi. I ragionamenti che occorre fare riguardano quindi l'elaborazione di un programma di fase, la risposta da dare ai vincoli europei, l'articolazione del concetto di sovranità, la costruzione di un fronte socio-politico conseguenti.

2.2 - Definizione del programma di fase

Definire un programma minimo di fase è uno strumento essenziale per agire nella società, promuovere e collegare i movimenti di lotta, modificare i rapporti tra le classi e delineare un progetto di trasformazione sociale. Non si tratta di semplici obiettivi “minimali” o solo elettorali, ma di un programma che sappia individuare un percorso di **applicazione progressiva della Costituzione del '48** che coincidano con dei punti di rottura e incompatibilità con l'attuale dominio capitalistico, sebbene non immediatamente “rivoluzionari”. La Costituzione prevede un modello sociale preciso: una società pluralista, un'economia mista, il ruolo positivo del conflitto. Non solo, la Costituzione, e questa dà tanto fastidio, costituzionalizza il lavoro. Il lavoro è un diritto che sta alla base della cittadinanza e della democrazia. Ciò significa che l'obiettivo intrinseco della Carta è la Piena Occupazione. L'obiettivo di uscire dall'UE e dall'euro ha un senso se strettamente collegato ad un piano di provvedimenti pubblici in economia: riduzione generalizzata degli orari di lavoro, a parità di salario, finalizzata alla piena occupazione, difesa dei salari e delle pensioni attraverso il ripristino di un sistema di indicizzazione delle retribuzioni che neutralizzi gli effetti della svalutazione e con l'istituzione di forme di salario garantito (compreso il reddito di cittadinanza), nazionalizzazione delle banche e dei principali settori industriali strategici; introduzione di una tassa strutturale sui grandi patrimoni dentro un sistema fiscale che restituisca progressività all'imposizione tributaria; assunzione di misure cogenti contro le delocalizzazioni di impresa, cancellazione del Jobs Act, della Riforma Fornero e ripristino della integrità dello Statuto dei Lavoratori per tutti (a partire dall'art.18), ridefinizione delle regole della finanza e degli scambi commerciali a protezione del lavoro, promozione di nuove forme di democrazia e di partecipazione popolare.

Con la precarietà permanente, il lavoro sottopagato e la disoccupazione di massa, con la povertà crescente che caratterizzano l'attacco padronale alle classi subalterne, i suddetti obiettivi, oggi più che mai, possono essere il perno di un programma concreto di difesa degli interessi dei lavoratori/trici dipendenti, precari e disoccupati, autoctoni e immigrati, da articolare nelle diverse situazioni. Occorre collegare questi punti centrali all'insieme della condizione sociale (*diritti sindacali, diritto di sciopero, casa, salute, scuola pubblica, sicurezza sociale*) e porre alcuni temi di prospettiva per una alternativa di sistema: *la riconversione ecologica dell'economia e delle produzioni, il controllo popolare sui servizi, la proprietà pubblica e l'uso sociale dei beni comuni e del patrimonio pubblico (non solo acqua, ma anche energia, salute, istruzione, trasporti, comunicazioni), il blocco dei processi di svendita e di privatizzazione, la tutela della salute e dell'ambiente, la prevenzione e la messa in sicurezza dei territori anziché opere inutili e dannose (come TAV, ponte sullo Stretto, inceneritori, ecc.), lotta alle discriminazioni ed al razzismo, promozione delle pari opportunità e dei diritti civili, nuove forme di mutualismo e autogestione delle aziende in crisi e che delocalizzano da parte dei lavoratori, a sostegno dell'occupazione e della qualità delle produzioni.*

L'obiettivo non deve essere una generica ripresa ma una profonda trasformazione del modello economico e sociale sul piano sociale, ecologico, democratico. L'uscita dalla crisi, inoltre, non può avvenire senza avviare profondi cambiamenti nei rapporti sociali di produzione, e nei rapporti di proprietà. La crisi, infatti non dipende solo dalla finanza ma dalla struttura proprietaria delle imprese. Anche in questo senso, l'indirizzo ed il controllo

democratico devono essere la caratteristica del nuovo intervento pubblico. Né meno importante, se attuato, è il ruolo sociale che comunque deve svolgere l'impresa nel quadro costituzionale: non solo profitto. Una vera e propria bestemmia. In questo quadro l'intervento pubblico deve costruire un'alleanza con le PMI dentro un quadro di programmazione che superi gli attuali interventi a pioggia senza obiettivi e senza controllo. Per converso le PMI devono rispettare le regole fiscali, salariali ed i diritti. Un altro tema rilevante è la tutela del risparmio. Questione che nel tempo del fallimento e della "sofferenza" delle banche è di grande attualità. Ebbene la tutela del risparmio garantito dalla Carta dovrebbe andare di pari passo con l'uso sociale del medesimo sottraendolo al tritatutto dei fondi e della finanza. Utilizzo che, e non è questione secondaria, immesso poi nel circuito dell'economia porta poi precarietà, esternalizzazioni, delocalizzazioni delle aziende. Si tratta, dunque, di alimentare un circuito virtuoso tra risparmio e azione pubblica che, per un verso, lo valorizzi e per l'altro lo usi in modo efficiente ed efficace ai fini del benessere sociale complessivo.

Un programma di questo tipo non si propone unicamente di restare sulla difensiva, ma riapre un dibattito non astratto sulle prospettive e l'attualità del socialismo, quale unica via di uscita dal capitalismo in crisi. Con questo programma intendiamo sollecitare i lavoratori/trici ed un ampio blocco sociale a promuovere iniziativa di massa e auto-organizzazione per nuove conquiste, considerato il totale disarmo o inadeguatezza del fronte sindacale, per estendere a tutti/e pari diritti e tutele, oggi escluse per intere fasce di popolazione, contro qualsiasi forma di guerra tra poveri e discriminazioni tra lavoratori autoctoni e immigrati, stabili, precari e disoccupati, uomini e donne.

2.3 - Europa: la vicenda greca e le contraddizioni della Sinistra Europea

L'attuazione della Costituzione e la sovranità popolare, tuttavia, sono impossibili solo da pensare se non si fuoriesce dal liberismo e dai suoi strumenti: la finanza, i mercati, l'Unione, l'euro. Se, in buona sostanza, non si riconquista la piena sovranità nazionale fondamento della sovranità popolare democratica. Costituzione e Unione sono modelli opposti, inconciliabili: lo comprendono tutti, ma non tutti ne traggono le scelte inevitabili e conseguenti. Il caso della Grecia ci dimostra come sia impossibile per una forza progressista andare al governo nell'Eurozona e ottenere contemporaneamente la ristrutturazione del debito pubblico, l'uscita dal regime dell'austerità e la permanenza nell'Unione Monetaria. La strategia di Syriza si è scontrata tragicamente con tali contraddizioni: il terzo memorandum di austerità imposto alla Grecia nel 2015 è stata una sconfitta bruciante per il governo Tsipras ed al tempo stesso ha confermato e reso ancor più evidente agli occhi di milioni di persone la natura irrimediabile di questa Europa. Nonostante la maggioranza, ripresa da Syriza nelle successive elezioni politiche, i fatti stanno dimostrando che una gestione di sinistra dell'austerità non solo impedisce l'attuazione di un programma attuativo di una costituzione progressista, ma diventa un'illusione ed un danno per le classi popolari.

In particolare questa sconfitta mette **in crisi la strategia del Partito della Sinistra Europea (SE) che prevedeva la "disobbedienza ai trattati"** da parte dei governi della sinistra nei paesi periferici dell'Unione per spingere la Germania e la Troika ad avviare così la costruzione della cosiddetta "Europa sociale". Questa strategia si è esaurita sia a livello politico che comunicativo e, nonostante alle elezioni si siano rafforzate le sinistre di classe, non è sorta una "alleanza del sud". Solo in Grecia c'è stato un governo della sinistra, solo in

Portogallo i comunisti e la sinistra hanno costruito una forma di pressione sul governo. Il quinto congresso della SE del dicembre 2016 non è riuscito ad affrontare il fallimento del “piano A”, tantomeno ha discusso il “piano B”. Dal congresso è uscita una linea vaga, che giustifica l'apertura del dialogo con il Partito Socialista Europeo, uno dei primi responsabili delle politiche di austerità. Questa linea è in continuità con quella di Syriza in Grecia ed è stata accettata dal gruppo dirigente del PRC, che, senza dibattito interno, ha sostenuto l'elezione a Presidente della SE di Gregor Gysi, fautore di ipotesi di alleanza con la socialdemocrazia tedesca. Elezione che ha sollevato un largo dissenso all'interno della SE stessa.

Dentro e, soprattutto, fuori della SE, si muovono proposte diverse che cercano di costruire il “piano B” in relazione al conflitto sociale, come il ciclo di incontri internazionali dedicati proprio al “piano B”. È necessario fare chiarezza sulle illusioni, sia quelle di democratizzare questa Europa, sia quelle di trovare nelle potenze extra europee facili alleati per la fuoriuscita dall'Unione Monetaria. È necessario abbandonare la parola d'ordine della “disobbedienza ai trattati” e riavviare il ragionamento su cosa significhi oggi lottare contro un'Unione Europea irrimediabile. In questo contesto **riteniamo che il PRC debba allargare il campo del dialogo e della collaborazione politica verso tutte le forze che aderiscono al gruppo confederale GUE/NGL**, verso le esperienze politiche, sindacali e di movimento europee e mediterranee, che cercano di costruire l'alternativa alla gabbia dell'UE, **al fine di mettere in discussione la tattica complessiva di abbattimento dei trattati e cambiare le attuali tendenze dominanti all'interno della SE.**

2.4 – Abbattere gli ostacoli della Costituzione: Troika, UE, Euro, Nato

Realizzare la Costituzione del '48 significa quindi attuare la rottura con le politiche europee di austerità, ma anche con quelle di guerra. Infatti, se da una parte le maggiori potenze capitaliste si scontrano e competono tra di loro per il controllo dei mercati e della manodopera a livello internazionale, dall'altra si ritrovano in sintonia quando si tratta di colpire le classi subalterne all'interno dei propri paesi e le resistenze dei popoli in lotta contro la loro arroganza ed ingerenza. Questo vuol dire, nel nostro specifico, che il terreno di confronto internazionale per i comunisti è quello di creare un movimento di massa contro il ruolo economico-militare e l'assetto monetarista delle politiche italiane ed europee, contrastando ovunque il ruolo imperialista delle classi dominanti. Vanno messi apertamente in discussione i vincoli imposti dalla UE e dalla BCE (Fiscal Compact, Trattati di Maastricht e di Lisbona), le riforme strutturali imposte dal FMI e va rilanciato un movimento per la pace e contro la guerra, per l'uscita dalle alleanze militari imperialiste (ritiro delle truppe, fuori dalla Nato e fuori le basi ecc...) legando queste rivendicazioni agli effetti sociali della crisi e ai costi che devono pagare le classi subalterne. **Rompere con questa Europa** e con i suoi trattati rappresenta il primo passo per una svolta nel nostro programma e nella nostra iniziativa politica. Un tale obiettivo si rivela tanto più urgente se si tiene conto del ruolo negativo giocato dall'Unione Europea sul piano globale, essendo questa sostanzialmente interna alla vocazione espansionistica e aggressiva della Nato e sottomessa alle mire egemoniche degli Stati Uniti.

L'Unione Europea dimostra ormai la sua natura di mera integrazione monetaria tra le potenze capitaliste dell'area, funzionale solo agli interessi del capitale finanziario e dei maggiori gruppi monopolisti. Trattati e moneta sono strettamente collegati: l'euro opera

come una mano invisibile a dividere nazioni e popoli tra di loro ed al loro interno, una funzione di gerarchizzazione tra paesi forti e paesi deboli, accentuando così le caratteristiche di un'area, disomogenea sul piano sociale, economico, culturale e storico. Ma l'euro rappresenta anche l'anello debole della catena ed è proprio lì che dobbiamo attaccare. Questa Europa dei padroni e delle banche si basa sul potere reale di organismi antidemocratici non eletti, necessari per tentare di limitare la concorrenza interna (a favore dei paesi più forti, come la Germania), essere competitivi nei confronti delle altre potenze mondiali e comunque restare uniti nell'attacco alle masse popolari al proprio interno. Tutto il contrario di una astratta Europa dei popoli, che anzi vengono ancor più divisi dalle diverse ricadute negli stati nazionali dei trattati e delle politiche di austerità. Proporre e lottare seriamente per un'Europa dei popoli e dei lavoratori significa prospettare nuove relazioni internazionali solidali e integrate con altre aree geopolitiche, e dunque una diversa collocazione anche per il nostro paese. Ma ciò sarà possibile solo rompendo il tabù dei dogmi liberoscambisti e rimettendo in discussione i vincoli e i Trattati della UE e dell'euro stesso (visto che "democratizzarli" è impossibile).

Più di recente, la Brexit rappresenta nei fatti, e al di là delle motivazioni politiche che l'hanno determinata (tra cui anche pulsioni di destra anti-immigrati), un duro colpo all'UE, una bocciatura da parte di ampi strati popolari delle politiche di austerità e ci dice che le rotture avvengono nei punti deboli, a livello nazionale, non avvengono ovunque e in modo contemporaneo, sotto la spinta di un ipotetico movimento anticapitalista europeo che, erroneamente, pensavamo potesse crescere sotto la spinta della moneta unica. Occorre utilizzare la debolezza dell'euro per aprire una prospettiva diversa.

2.5 - Sovranità, lotta all'imperialismo, per la pace, per un nuovo internazionalismo

Per noi la scelta di rompere con i trattati europei e con l'euro non può che stare all'interno di una visione sociale, di classe (così come espresso dal programma minimo di fase già delineato), antirazzista e antifascista. In Italia, i trattati europei rappresentano, insieme alle cosiddette "riforme" decise dai diversi governi, la più evidente violazione della Costituzione Repubblicana del '48 e l'impedimento più forte alla sua piena attuazione, determinando così una pesante limitazione della sovranità popolare. Un dibattito astratto sull'euro, rischia di essere fuorviante se non si comprende che le classi dominanti, finché saranno al potere, cercheranno sempre di far pagare i costi delle loro crisi alle classi subalterne, in qualsiasi condizione statuale e monetaria si trovino. Siamo consapevoli che la realizzazione di un simile programma implica rapporti di forza che oggi sono molto lontani dalla realtà. Ma questa è una proposta che parla chiaro all'esercito dei proletari e alle forze intellettuali sane di questo paese e indica una strada che nessuna destra e nessun riformismo possono fare propria o soltanto immaginare. È una proposta che può avere in sé la forza di rilanciare le lotte e dare il senso di una mobilitazione nazionale, ma non nazionalista; solidale, antifascista ed antirazzista, ma non corporativa; internazionalista e quindi non prigioniera dei dogmi del monetarismo liberista.

Il recupero della sovranità nazionale non garantisce di per sé un esito positivo se non viene accompagnato da un processo di protagonismo e controllo popolare capace di invertire radicalmente le politiche neoliberali. Per questo iniziativa sociale, allargamento della democrazia e programma sono fattori determinanti per evitare derive nazionaliste, ugualmente dannose per le classi popolari. Recuperare la dimensione nazionale dello

scontro di classe su una piattaforma sociale e democratica, collegabile con le lotte dei lavoratori e dei ceti popolari di altri paesi, può rappresentare un terreno più favorevole nello scontro con il capitale che si internazionalizza, impegnato a ridurre i margini di “sovranità nazionale”, e consente di impedire una possibile egemonia dei vari populismi. In questo senso occorre avviare nuove relazioni internazionali fondate sulla cooperazione paritaria e sulla costruzione di nuove alleanze politico-economiche con paesi che rifiutino l'ingerenza imperialista. L'asse fondamentale di qualsiasi nuova alleanza sta nell'art. 11. La ricostruzione di nuovi ambiti di cooperazione deve dunque avvenire sulla base di contenuti precisi, compatibili e coerenti con i dettati della Carta. Il nostro internazionalismo si configura oggi nella difesa del diritto internazionale e della sovranità di ogni singolo Stato, ma anche nel sostegno attivo e solidale ad ogni popolo oppresso da regimi reazionari ed imperialisti (Palestinesi, Curdi, ecc.).

A tal proposito riteniamo **necessario riprendere il confronto con le organizzazioni comuniste ed anticapitaliste presenti in ogni paese**, partecipando in maniera più continua anche alle conferenze internazionali comuniste extraeuropee e mondiali. In assenza di una chiara scelta di rottura nei confronti di questa Europa da parte dei comunisti e di un ampio arco di forze antiliberiste, l'iniziativa su questo terreno rimarrebbe in mano a forze nazionaliste, xenofobe e populiste, oggi in forte crescita. Non ci salveremo con generici appelli all'unità dei popoli o parlando di una generica e inconcludente “disobbedienza ai trattati”: così non saremo mai popolari, perderemo radicamento ed accentueremo la nostra autoreferenzialità. Per tali ragioni rifiutiamo l'equazione per cui una sinistra che rivendichi il recupero della sovranità significhi il rifugio nel nazionalismo reazionario; è invece reale il dato che una sinistra astratta che non affronta il tema favorisce le destre, uniche attrici politiche che affrontino il problema dandone la soluzione sbagliata.

2.6 – Rimuovere la logica astratta e perdente del “soggetto unitario della sinistra”

L'identificazione di un fronte sociale e politico per l'attuazione della Costituzione passa necessariamente dalla critica della progettualità politica condotta finora: il fallimento della “costituente della sinistra” e della proposta del “soggetto unitario della sinistra”, su cui da anni puntava la linea politica del PRC, evidenzia/conferma il vuoto di strategia e di prospettiva del partito, nonostante l'esito della consultazione del dicembre 2015 ed il tentativo di riproporre con qualche variante la solita ricetta, anche adesso dopo la vittoria del No al referendum. Il progetto di collocare il PRC in un soggetto politico elettorale della sinistra con SEL e fuoriusciti dal PD si è dimostrato impercorribile ed ha logorato il partito in un dibattito politicista con forze che mirano di fatto a ricostruire un nuovo centrosinistra (senza Renzi) e si illudono di democratizzare le istituzioni europee, insomma una “grande SEL” finalizzata ad un nuovo Ulivo, una “terra di mezzo” che ci riporterebbe allo stesso punto da cui è iniziata la crisi di Rifondazione. Questa impostazione ha reso invisibile il PRC, ha cancellato ogni capacità di iniziativa politica autonoma del partito nello sviluppo del conflitto sociale, contraddicendo la stessa linea uscita dal Congresso di Perugia e costringendo il partito a navigare a vista.

In realtà fin dalla proposta iniziale, con il documento “noi ci siamo” del novembre 2015, la “costituente della sinistra” si presentava come un'ipotesi priva di un progetto concreto, proprio per la mancanza di un reale spazio riformatore nell'attuale contesto segnato dalla

crisi. Infatti Renzi non rappresenta un incidente di percorso, ma lo sviluppo/accelerazione delle precedenti politiche del PD, con l'abbandono definitivo di ogni legame con una cultura democratica e costituzionale. Il fallimentare percorso della "costituente di sinistra" ha rappresentato una preoccupante involuzione della linea del partito, divenuta ormai incerta ed in balia di ipotesi politiche prive di un adeguato respiro strategico e ambigue rispetto al centrosinistra, una linea che nei fatti mette a serio rischio il ruolo stesso del PRC, come partito comunista autonomo, radicato socialmente e capace di proposta politica, al di là delle affermazioni solenni sulla "rifondazione per l'oggi e per il domani". Questo elemento, insieme alle scissioni ed alle dimissioni annunciate, ha inciso profondamente sui livelli organizzativi del partito con una emorragia costante degli iscritti...

Lo stesso progetto de "l'altra Europa con Tsipras", dopo le elezioni europee del 2014, si è logorato in pratiche politiciste, ha esaurito la sua spinta propulsiva per la costruzione di una coalizione di sinistra capace di opporsi efficacemente al Governo Renzi, e successivamente è stato utilizzato anche dal PRC come strumento per dar vita alla "costituente di sinistra". L'uscita dal PD di esponenti della sinistra è un fatto sicuramente da valorizzare con azioni comuni su battaglie concrete, ma per un'alternativa alla crisi non c'è spazio per convergenze solo elettorali e di governo, basate appunto su illusioni riformiste e ambiguità nei confronti del centrosinistra. Non a caso, Sinistra Italiana non è decollata a livello nazionale e si sta nuovamente dividendo sul nodo irrisolto del rapporto col centrosinistra (come mostrano la recente proposta di Pisapia e il congresso a tesi presente nel congresso di SI). Anche il tema del governo, posto con una certa insistenza a immagine di Syriza, non può essere risolto bypassando la questione complessa della ricostruzione di un adeguato consenso di massa, dell'internità ai conflitti e dunque di un lavoro sociale e politico effettivo che faccia la necessaria chiarezza sulle prospettive, senza seminare pericolose illusioni di tipo elettorale e produrre nuove sconfitte. L'esito delle ultime amministrative del 2016 ha aperto crepe nel sistema di potere renziano, anticipando i risultati del 4 dicembre, ma ciò è avvenuto per la forte avanzata del voto al M5S e nell'assenza di ruolo della sinistra, salvo alcune eccezioni. Il successo napoletano di De Magistris in contrapposizione al PD ed al centrodestra, rappresenta un'esperienza particolare da seguire con attenzione e che si differenzia dalla logica e dai risultati modesti delle coalizioni di sinistra formatesi a Torino, Milano, Bologna e Roma.

Dopo varie esperienze fallimentari (dalla Sinistra Arcobaleno ad oggi), occorre assumere la consapevolezza che la ricomposizione di un blocco sociale di alternativa non è affrontabile con scorciatoie politiciste e con progetti deboli/subalterni come il "soggetto unitario della sinistra", destinati a naufragare al primo reale problema posto dal conflitto di classe, essendo privi di una chiara proposta politica, di un programma di rottura con la gestione capitalistica della crisi e di un effettivo radicamento sociale. Uscire da queste logiche inconcludenti e politiciste non vuol dire chiudersi in un ruolo settario ed autoreferenziale, ma significa, soprattutto dopo l'esito referendario, affrontare su basi diverse il tema della riagggregazione di un ampio schieramento sociale e politico, capace di essere riferimento dei settori colpiti dalla crisi.

2.7 – Un Fronte Popolare Costituzionale

La proposta politica costruita attorno all'attuazione della Costituzione del '48, per essere efficace e credibile, non può tradursi - come avvenuto finora - in una ennesima operazione

politichista, gestita da gruppi dirigenti ormai decotti e slegati dalla realtà, ma ha bisogno di assumere una linea di massa, un chiaro profilo antiliberista e anticapitalista, termini non separabili, essendo il liberismo la forma attuale del capitalismo. L'alternativa non sta quindi nella ricerca di astratte formule “unitarie”, costruite a tavolino da gruppi dirigenti sempre più slegati dalle dinamiche sociali, ma nella capacità di costruire esperienze, reti e coalizioni, basate su programmi, pratiche sociali e obiettivi concreti, anche parziali, capaci di alimentare il protagonismo dei movimenti popolari. Solo sulla base di concrete convergenze sul programma minimo di fase e su pratiche comuni, saranno possibili forme di coordinamento che riconoscano la pluralità e l'autonomia dei diversi soggetti ed anche credibili esperienze di unità d'azione sul terreno elettorale. Quale forma e percorso debba avere questo processo è proprio il tema su cui tutto il partito deve discutere e produrre concrete esperienze nei territori. Infatti la complessità del variegato fronte di resistenza alla crisi non può essere rappresentata da un soggetto politico “unitario” o da alleanze organiche, a cui cedere sovranità, ma da un'ampia e plurale convergenza di soggetti sociali e politici, da identificare anzitutto all'interno del blocco sociale che ha votato NO al referendum costituzionale del 4 dicembre.

Nello specifico la proposta politica è rivolta a tutti coloro che condividano:

- a) il programma minimo di fase;
- b) una comune pratica e presenza nelle lotte e nei movimenti;
- c) una chiara collocazione al di fuori e contro l'orizzonte del PD-centrosinistra (con o senza Renzi) a livello nazionale e locale;
- d) l'adesione ai principi basilari dell'antifascismo e dell'antirazzismo.

Come dimostra la rottura che si è prodotta all'interno di Syriza, non è la formula del soggetto politico “una testa, un voto” che garantisce l'unità, ma solo la condivisione di un chiaro programma politico. La priorità non è la costruzione di un “soggetto politico unitario”, ma la battaglia politica e teorica per la trasformazione di una sinistra allo stato attuale molto autoreferenziale e dunque inutile. Per questo è necessario ricostruire la più ampia autonomia e visibilità dei comunisti. Tra le attuali esperienze concrete vediamo come l'alleanza socio-politica più simile a questa che abbiamo in mente è quella che si è concretizzata nell'esperienza locale della città di Napoli, nel contesto cioè della coalizione costruita attorno al sindaco De Magistris.

2.8 – Sulla ricomposizione dei comunisti

La frammentazione delle forze comuniste è massima quanto minima la loro incidenza. Questa frammentazione ha varie motivazioni: ideologiche e teoriche, a volte personaliste (anche nel nostro ambito si creano i partiti del capo), settarie (quando si crede di essere il nucleo del partito rivoluzionario), l'autotutela di gruppi dirigenti formati in un passato ormai lontano. Contemporaneamente, tuttavia, ed è questa la cosa che più ci interessa, ci sono decine di migliaia di comunisti senza partito (come dimostra l'adesione al 2x1000 al PRC) che sono in attesa che qualcosa cambi nella politica e nei comportamenti dei comunisti. A costoro in particolare ci dobbiamo rivolgere, poiché sono i più aperti ed interessati alla ricostruzione di un ruolo dei comunisti così necessario nel nostro paese. Il nostro referente principale, dunque, è la diaspora comunista. Non per questo disdegniamo il rapporto con le altre forze politiche organizzate, nella pratica in primo luogo, ma anche nella prospettiva di possibili convergenze, consci del fatto che non sia possibile oggi praticare da un giorno all'altro nemmeno una ricomposizione comunista senza prima un

percorso intermedio verificato dalla condivisione di analisi e proposte politiche. In questo senso si tratta di verificare la disponibilità sincera, veramente unitaria alla costruzione di un tavolo, una consulta per coordinare forze e campagne.

2.9 - La nostra linea sindacale: ricomposizione di classe e organizzazione consiliare

La lotta per l'attuazione della Costituzione non è alternativa allo sviluppo della lotta di classe, anzi ne rende possibile la rinascita. La Costituzione, infatti, ponendo al centro il lavoro, i servizi sociali, la proporzionalità della tassazione, la democrazia, già di per se è conflitto e lotta di classe. La sua attuazione non può, dunque, avvenire senza la ricostruzione del movimento operaio e dello stesso movimento sindacale. È dunque fondamentale il ruolo del nostro partito sia per la costruzione del fronte sociale e politico costituzionale, sia per la costruzione della gamba classista. Il contesto entro cui lavorare è pesante: in questi ultimi decenni la totale precarizzazione del mondo del lavoro, le trasformazioni avvenute nel tessuto produttivo e la disoccupazione di massa hanno rappresentato i principali e più pericolosi strumenti di frammentazione e ricattabilità dei lavoratori. Pesa enormemente il fatto che l'organizzazione sindacale in Italia abbia seguito di pari passo le grandi trasformazioni del capitalismo con l'unico scopo, almeno da 30 anni a questa parte, di auto-conservarsi, mantenere le proprie burocrazie, assecondando i processi di ristrutturazione.

Non solo CISL e UIL, ma la stessa CGIL ha mutato il proprio codice genetico, modificando il rapporto stesso con i lavoratori e gli iscritti: sempre meno conflitti sindacali, sempre più servizi individuali. La contrattazione collettiva nazionale è congelata da tempo e quella aziendale, anche nel settore manifatturiero, si è via via trasformata in un aziendalismo con forti tratti di subalternità. La proliferazione del "bilateralismo" e le forme esplicite o surrettizie di finanziamento del sindacato ad esso connesse, ne hanno compromesso l'autonomia e l'indipendenza. Il peso dei servizi a rapporto individuale (vertenza, patronati, assistenza fiscale) è divenuto prevalente e sta mutando radicalmente il rapporto stesso tra sindacato ed iscritti. Nonostante la recente promozione dei referendum sul lavoro e contro il Jobs Act, di quello che fu il più grande sindacato europeo non esiste più neppure la più labile traccia. La stessa FIOM, dopo anni di resistenza alla deriva concertativa della CGIL, con la firma dell'ultimo CCNL assieme a FIM e UILM, pare che si sia arresa. Il contratto firmato è l'accettazione di fatto della fine della contrattazione nazionale, intesa come strumento di tutela complessiva dei lavoratori, sia sul piano normativo che salariale. L'accordo mina gli stessi dettami costituzionali accettando previdenza ed assistenza sanitaria integrativa, sacrificando ad esse anche quote di salario.

Anche il sindacalismo di base non è esente da forti limiti e contraddizioni (frammentazione, settarismo, scarso radicamento in molti settori..) che gli impediscono tuttora di rappresentare un'alternativa di massa al sindacalismo confederale. I comunisti considerano la rifondazione di un sindacalismo di classe come una necessità per tutti i lavoratori di riprendere una adeguata iniziativa sindacale sulle proprie condizioni di vita e di lavoro. In questo processo occorre svolgere un ruolo di orientamento e possibilmente di direzione sulla base di un programma di fase, estremamente concreto, da proporre nelle lotte e in ogni luogo di lavoro, a prescindere dall'organizzazione sindacale che in quel dato comparto o luogo di lavoro organizza i lavoratori. I lavoratori/trici, iscritti al PRC, devono operare nel proprio luogo di lavoro secondo gli orientamenti discussi e decisi nel partito, intesi non

come “ordini di servizio” al sindacato, ma come proposte e ipotesi di lavoro da verificare in mezzo ai lavoratori. Da troppo tempo il partito non svolge più questa funzione: diventa quindi urgente convocare almeno una volta all'anno la “Conferenza dei lavoratori/trici” del partito e prevedere una commissione nazionale, da articolare nei territori, che affronti tale problema. L'organizzazione sindacale si sceglie in base alla situazione specifica in cui ci si trova (linea rivendicativa, rappresentatività, spazi democratici). Oltre a partecipare alle RSU, laddove esistano, la nostra azione deve tendere a costruire degli ambiti di auto-organizzazione del conflitto. Tali ambiti devono tendere a collegare le diverse vertenze ed obiettivi, cercando di costruire a livello territoriale e trasversalmente alle organizzazioni sindacali assemblee solidali, autoconvocazioni che tendano a favorire legami solidali e di lotta.

La maggior parte delle imprese private, soprattutto a seguito del jobs act, costantemente escludono, attraverso il meccanismo degli esuberanti, lavoratori e lavoratrici dal processo produttivo. La scusa è sempre la crisi, la contrazione dei mercati, la concorrenza ecc... Il governo ed il padronato, facendo leva sulle condizioni materiali dei lavoratori, cercano di far passare la logica della "guerra tra poveri" (indicando il nemico nell'altro lavoratore, magari extra-comunitario), utilizzata strumentalmente per togliere diritti e tutele, anziché estenderli a tutti. Questo vale tanto nel settore privato quanto in quello pubblico, all'interno del quale i processi di privatizzazione e di aziendalizzazione stanno producendo effetti devastanti. Ne è un chiaro esempio il settore della conoscenza, ormai pienamente assorbito dalle logiche del mercato e del profitto. La scuola statale, in particolare, già da anni oggetto di tagli indiscriminati, con la "Buona Scuola" del governo Renzi è diventata il terreno di sperimentazione delle più sfrenate politiche neoliberiste, in maniera speculare e complementare al Jobs Act.

Negli ultimi 30 anni lo sviluppo tecnologico ha reso estremamente più veloce ed efficiente il processo produttivo. Di fronte a questo massiccio aumento dello sfruttamento, da quasi un secolo l'orario di lavoro è rimasto sempre lo stesso. La rivendicazione della riduzione di orario a parità di salario, **“lavorare meno, lavorare tutti”**, come elemento di organizzazione del conflitto azienda per azienda, soprattutto a fronte delle continue ristrutturazioni, assume una chiara connotazione anticapitalista, proprio perché si contrappone al piano di riappropriazione padronale di salario e diritti. Allo stesso tempo è una rivendicazione estremamente sensata, comprensibile ed aggregante, in quanto riapre le porte delle aziende a chi oggi si trova nella condizione di inoccupato o disoccupato. La chiusura di aziende grandi e piccole è un fatto quotidiano nel nostro paese. La risposta sindacale a tale epidemia devastante, in assenza di lotte e conflitti, è semplicemente la monetizzazione del licenziamento e l'utilizzo degli ammortizzatori sociali, che tra l'altro, a causa della riforma recente, sono sempre meno efficaci e duraturi. La proposta dei comunisti a tale problematica deve essere assolutamente autonoma e alternativa a quella sindacale, e deve porsi l'obiettivo della riappropriazione e dell'autogestione dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori. A queste occupazioni e vertenze di lotta in aziende che chiudono o delocalizzano, è importante il coinvolgimento, non solo dei lavoratori interessati, ma anche dei disoccupati e dei precari. La demonizzazione del pubblico a favore del privato, anche utilizzando fenomeni diffusi di inefficienza, clientelismo e corruzione, è in realtà funzionale a intensificare i processi di privatizzazione dei servizi pubblici. Dobbiamo lottare per la proprietà e la gestione pubblica dei servizi e dei beni comuni, con proposte nuove e radicali come l'uso sociale, il controllo da parte dei lavoratori/trici e degli

utenti.

Nell'attuale difficile contesto, a maggior ragione, il ruolo dei comunisti è quello di contribuire alla ricomposizione sociale, politica e culturale dei lavoratori, alla loro autonomia rivendicativa e politica, tenendo conto delle diverse soggettività espresse dal mondo del lavoro, dalle varie forme di precarietà e del non lavoro, per ricostruire una coscienza di "classe per sè" insieme ad un progetto di società che abolisca lo sfruttamento. L'auto-organizzazione del conflitto è finalizzata anche a rimettere in discussione la stessa RSU, come strumento della rappresentanza, per dare vita a strutture consiliari nei luoghi di lavoro e sul territorio, quali strumenti di partecipazione atti a porre le basi per l'esercizio del contropotere dei lavoratori/trici, guardando alla società diversa che vogliamo costruire. Senza un nostro radicamento, senza la capacità di costruire e dirigere il movimento, conquistando anche risultati parziali, sarà estremamente difficile ricostruire un legame forte e duraturo con la nostra classe di riferimento, uscire dal mero vertenzialismo e dare uno sbocco politico alle lotte dei lavoratori.

3 - IL PARTITO E IL COMUNISMO

3.1 - Attualità della questione comunista e partito

La crisi strutturale del capitalismo ripropone l'attualità della questione comunista e rilancia la necessità di una forza comunista all'altezza dei nostri tempi. Quanto questa "evidente semplicità" sia difficile a farsi, è dimostrato da vari elementi e difficoltà, di cui occorre essere consapevoli:

- a) in Italia, ma non solo, stiamo vivendo da tempo una fase storica caratterizzata da una forte (se non massima) debolezza, irrilevanza di ruolo politico effettivo e frammentazione dei comunisti/e, nonostante la presenza di circa 20 organizzazioni comuniste (che si contraddistinguono spesso per settarismo, opportunismo, scarso radicamento sociale) e nonostante le evidenti contraddizioni prodotte dal sistema capitalista, sempre più incapace di rispondere ai problemi di larghi strati della popolazione.
- b) il comunismo viene percepito da un ampio senso comune come fenomeno residuale e del passato, segnato da sconfitte storiche e lontano dall'immaginario collettivo.
- c) lo stesso percorso della rifondazione comunista così come concretamente è stato portato avanti dal 1991 dal PRC è sostanzialmente fallito, se intendiamo per rifondazione comunista non tanto e solo la presenza di un partitino comunista, ma la ricostruzione di un punto di vista teorico, di un programma e di una soggettività sociale e politica capace di pensare e di praticare una vera critica dell'esistente, di prospettare un'alternativa di sistema.

Fare i conti con le sconfitte, le esperienze fallimentari e le difficoltà di questi anni, segnando una netta discontinuità nella linea e nel modo di essere del partito, rappresenta dunque un passaggio obbligato per dare concretezza alla questione comunista ed alla stessa attualità del socialismo. La possibilità e la necessità della rifondazione/ricostruzione di un partito comunista è strettamente legata alla capacità di svolgere un ruolo propulsivo e di riaggregare le tante soggettività comuniste oggi disperse, di cui il referente principale è costituito dalla diaspora comunista. Per questo, insieme all'approfondimento di comuni storie e posizioni teoriche, occorre unire una profonda riflessione sui limiti dell'esperienza comunista di questi anni, un aggiornamento dell'analisi di fase e l'avvio di una nuova presenza dei comunisti e delle comuniste nella società, così da evitare ulteriori frammentazioni, scorciatoie autoreferenziali o concepite sulla base di una identità astratta, riproposizione di esperienze già fallite (vedi il partito di Rizzo ed anche la costituente del PCI)..Su questo rinnoviamo la disponibilità ad un tavolo di confronto. Ciò significa assumere un profilo, una proposta politico-programmatica ed una forma partito all'altezza della crisi attuale, in grado di interpretare/raggiungere i nuovi soggetti sociali e di rispondere ad una domanda reale, che nonostante tutto non è scomparsa.(vedi i 42.000 compagni/e che hanno sottoscritto il 2 per mille per il PRC).

Anticapitalismo, questione comunista e attualità del socialismo: su questo terreno si colloca oggi il ruolo autonomo, utile e non settario, il progetto della rifondazione e l'identità di una forza comunista. Fuori da questa prospettiva di classe, non c'è "cura del partito", c'è solo ondeggiamento opportunistico, subalternità, perdita di autonomia, cessione di sovranità e dunque liquidazione di fatto del partito. Rifondazione del partito e costruzione di un ampio schieramento sociale e politico sono le due priorità, tra loro dialetticamente connesse, su cui deve lavorare il PRC in questa fase, per uscire dalla crisi, su cui non si è mai voluto

indagare a fondo (calo continuo di iscritti, scomparsa di molti circoli, decisioni prive di conseguenze operative e commissioni di lavoro mai decollate, come avvenuto dopo l'ultima Conferenza di Organizzazione, demotivazione diffusa..). L'obiettivo è quello di investire sul ruolo autonomo del partito, smettendo di stare a traino di altri soggetti. per rimettersi in connessione con i vari movimenti di resistenza (vedi centralità del programma) e al tempo stesso delineare una prospettiva socialista, un'alternativa di sistema all'altezza dei nostri tempi, senza la quale non è sufficiente una linea movimentista, priva di strategia.

3.2 – Per un nuovo socialismo

Nonostante le tante sconfitte subite, non possiamo accettare il pensiero unico, la tesi della fine della storia o un'idea romantica di comunismo, un buon sentimento privo di qualsiasi concretezza sociale, politica e teorica.. L'esperienza ci insegna che senza una proposta, un progetto di rivoluzione adeguato alle contraddizioni del capitalismo reale della nostra epoca, anche le lotte più radicali possono essere riassorbite dal sistema. La crisi del capitalismo è una crisi di sovrabbondanza di capitale che produce distruzione e tendenza alla guerra. Non siamo nell'era dell'abbondanza generica, ma in quella della massima diseguaglianza, mentre la crisi del 2007 non è affatto superata. In questo quadro, insistere sulla centralità del tema dell'abbondanza è fuori luogo, mentre la globalizzazione sta regredendo.ed il capitale richiede un nuovo intervento degli Stati.

Per essere comprensibile dai settori sociali a cui ci rivolgiamo, una proposta di socialismo all'altezza dei nostri tempi, non può essere un ideale astratto, né un modello preconstituito, separato dal movimento reale, ma deve saper rispondere alle contraddizioni prodotte da un capitalismo capace ormai di produrre solo crisi ed affrontare il nodo dei rapporti di produzione. Occorre avere la consapevolezza che conflitti e lotta di classe continueranno ad esprimersi anche nel socialismo proprio per la compresenza di rapporti sociali comunisti e rapporti sociali capitalisti: ciò richiede il pieno sviluppo della democrazia, del pluralismo, della distinzione tra partito, istituzioni, sindacati e organizzazioni del conflitto sociale..Una proposta di socialismo deve elaborare/rapportarsi dialetticamente con i contenuti, con le esperienze più avanzate ed anche con le sconfitte, gli errori ed i fallimenti che hanno segnato la nostra storia, una storia da riprendere a studiare in modo serio e non caricaturale. In questo senso, il centenario della Rivoluzione d'Ottobre non deve essere una commemorazione, ma un anno di pratica comunista e di ricerca teorica e politica.

3.3 – Cambiare il partito per salvare il partito

Con questa prospettiva sarà possibile ricostruire il partito come intellettuale collettivo, una reale visibilità dei comunisti e delle comuniste, il senso di appartenenza e la militanza di tanti compagni/e, oggi demotivati da scelte e modalità di lotta politica interna inaccettabili, frutto di una degenerazione correntizia che ha cristallizzato le posizioni, in assenza di una reale verifica nel vivo dell'iniziativa politica. La ripresa del conflitto ed un concreto piano di reinsediamento sociale del partito, ricostruendo e finalizzando a tale scopo il ruolo dei circoli e delle commissioni di lavoro, l'entrata in campo di nuove esperienze e generazioni saranno determinanti per invertire la tendenza e riaggregare i comunisti e le comuniste, ma questa nuova fase deve essere avviata da subito con l'attivazione di un ampio processo di autoriforma basato su una profonda modifica dello stile di lavoro che sappia unire dialettica, democrazia e pluralismo interno con la capacità di intervenire efficacemente

nella realtà e di verificare costantemente responsabilità e programmi di lavoro. Abbiamo bisogno di un partito in grado di radicarsi socialmente e di riscoprire gli strumenti dell'inchiesta, della comunicazione (tra cui la ripresa di Liberazione) e dell'autofinanziamento, individuando, oltre ai circoli, forme organizzative flessibili in grado di rispondere alle esigenze dell'intervento politico, in particolare nei luoghi di lavoro e nei territori, oppure su vertenze e lotte specifiche.

Sulla comunicazione il partito può superare le difficoltà nell'accesso ai media, potenziando gli strumenti di comunicazione via internet, ottimizzando l'impiego delle limitate risorse economiche. Occorre riconsiderare i canali di comunicazione in modo strutturato e definire un piano che copra sia le relazioni tra strutture interne, sia gli aspetti più specificamente "propagandistici" e in generale rivolti all'esterno. Dobbiamo pensare ad una struttura reticolare in grado di raggiungere anche i nodi terminali, evitando vuoti informativi e l'isolamento che ne deriva. Attraverso una corretta comunicazione interna in grado di esplicitare/condividere obiettivi e metodologie di lavoro, è possibile far convergere tutte le articolazioni del partito in un quadro di azione collettiva. La mutata conformazione sociale e la crisi attuale del partito ci impongono l'apertura di una dialettica nuova. Lo sviluppo di luoghi di proposta e di partecipazione attiva, che coinvolga i compagni/e a partire dalla base, attraverso l'informazione, la consultazione, il feedback, costituisce uno strumento capace di includere le istanze specifiche e intercettare le sollecitazioni provenienti dall'esterno e si inserisce a pieno titolo nelle dinamiche di partecipazione democratica al partito, nella costruzione di nuovi modelli di aggregazione e mobilitazione in prima persona.

La necessità di ricostruire l'organizzazione interna del partito si pone per l'evidente crisi di radicamento e di iniziativa, per il costante calo degli iscritti negli ultimi anni e per la durata media di anni di tesseramento per iscritto molto bassa. Il partito deve fare un bilancio rigoroso della propria esperienza e cambiare mentalità, rimettendo in primo piano senza settarismo e presunzione l'investimento sulla propria organizzazione, tenuta troppo spesso a traino di altri soggetti politici. Sia pur segnato dalla crisi politico-organizzativa, il PRC è comunque la formazione comunista più presente sul territorio tra quelle riconducibili alla sinistra di classe. Promuovere una serie di campagne nazionali con iniziative e manifestazioni (l'ultima si tenne il 27 ottobre 2012 con il "No Monti Day") è basilare per riacquistare fiducia e consenso popolare. Le esperienze del partito sociale devono essere funzionali a far crescere l'opposizione ed a promuovere esperienze di autoorganizzazione su temi ed obiettivi concreti (vedi proposta delle "comunità ribelli", sportelli per il diritto alla casa e contro gli sfratti, casse di resistenza, intervento nelle zone colpite da terremoti ed alluvioni con le Brigate di Solidarietà Attiva). In questa fase diventa essenziale riprendere un percorso di formazione politica dei/delle militanti volto a costruire in modo diffuso analisi, critica e pratica politica, a ristabilire un nesso profondo tra teoria e prassi, tra condizione sociale e coscienza politica.

3.4 - Il conflitto di genere attraversa anche il partito

Nella pur breve storia di Rifondazione Comunista, gruppi di femministe hanno provato ad attraversare criticamente il maschilismo del partito a tutti i livelli, con seminari, scuole di politica, relazioni significative con associazioni e collettivi femministi. Ma al di là delle riflessioni individuali anche tra compagni maschi, in genere le donne vengono "richieste"

negli organismi dirigenti per fare quota. E nemmeno tanto spesso Manca la consapevolezza nei gruppi dirigenti a tutti i livelli, a cominciare dal livello nazionale. Manca soprattutto la consapevolezza che il conflitto di genere – che va agito in primo luogo dalle compagne - non può non mettere in crisi l'autosufficienza maschile. A tal fine è necessaria la ripresa del conflitto di genere, strettamente connesso al conflitto di classe, contro il maschilismo e la concezione patriarcale, presente anche nel partito a tutti i livelli. Non si tratta di assegnare quote alle donne, come se fossero un fiore all'occhiello, ma di cambiare i tempi e le modalità della politica, di riconoscere e assumere il valore dell'autodeterminazione, della differenza e della passione politica delle compagne. È necessario creare il nesso tra la contraddizione capitale-lavoro e le altre contraddizioni, senza creare gerarchie tra di loro. In questo senso la contraddizione di genere non riguarda solo le donne, ma rappresenta una questione che mette in discussione il patriarcato, come formazione storica e simbolica, che attraversa anche la tradizione dei movimenti comunisti.

Conclusioni. Il profondo rinnovamento politico, culturale, di genere e generazionale, di cui il PRC ha urgente bisogno, è all'ordine del giorno di questo congresso e rende necessario adesso – prima che sia troppo tardi – un netto cambiamento di linea e di gruppo dirigente. a tutti i livelli per cogliere le nuove potenzialità che l'attuale situazione esprime.